

Scuola

AGENZIA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA SCUOLA - F.I.S.

Lavoro

A causa dei notevoli ritardi postali per la consegna del giornale, pubblichiamo la data di chiusura in tipografia, per meglio orientare il lettore sull'attualità dei contenuti.

CHIUSO IN TIPOGRAFIA IL 27 MAGGIO

Anno XXXIV - Nuova serie - NN. 4-5-6 / APRILE - MAGGIO - GIUGNO 2020

1° maggio 2020

di Agostino Scaramuzzino

Quest'anno non è stato possibile, a causa del COVID-19, celebrare la festa del lavoro. Siamo dell'avviso, e non da oggi, che stia all'uomo trarre dagli eventi la capacità e la forza di reagire e interrogarsi su come riprendere il cammino, passata la tragedia.

E' già avvenuto, dopo la seconda guerra mondiale, e avverrà inevitabilmente anche dopo questa pandemia. In un frangente così devastante, l'elemento che è emerso è la debolezza politica dell'Unione Europea basata sostanzialmente su una logica economica che vincola gli Stati aderenti a rigide politiche di austerità, senza tener presente in alcun modo il percorso di sviluppo fatto nel dopoguerra da ogni singolo Paese.

La moneta unica è stata lo strumento con il quale si è imposta ed attuata la logica di una visione capitalistica di sviluppo sfrenato che non ha offerto né offre a tutt'oggi contestualmente un riferimento a valori culturali che diano luogo ad istituti legittimati a spiegare le ragioni dello stare insieme.

Sentiamo dire, ad ogni piè sospinto, che passata l'emergenza nulla sarà più come prima. Ce lo auguriamo, perché al di là della solidarietà dell'Unione che consisterà in un aiuto economico più o meno modulato per superare la crisi, questo evento potrà essere l'occasione per una riflessione culturale che dia finalmente avvio, senza indugi, all'edificazione politica dell'Europa sulla base di una concezione nuova delle ragioni del percorso un cammino comune che pone al centro dello sviluppo il lavoro, come soggetto dell'economia e non il profitto.

Quest'anno, in occasione del primo maggio, il Presidente della Repubblica Mattarella ed il Presidente della Commissione Antimafia Morra avrebbero potuto regalare agli italiani quanto già auspicava nel 2016 il Presidente della stessa Commissione Antimafia Rosy Bindi: togliere il segreto di Stato e far emergere tutta la verità sulla strage del 1° maggio 1947 a Portella della Ginestra.



Lo abbiamo già fatto, dobbiamo rifarlo!

La scuola non è un mercato In difesa del voto

Nelle scorse settimane il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione è stato chiamato ad esprimere il proprio parere sull'Ordinanza Ministeriale (poi emanata con il n. 11 del 16 maggio 2020) riguardante la valutazione finale degli alunni per l'anno scolastico 2019-2020 e le prime disposizioni per il recupero degli apprendimenti.

Oltre ad una serie di osservazioni generali il Consiglio Superiore - espressione di una visione veterosindacale più vicina ad una concezione post-sessantottina del sistema scolastico che ad una conoscenza reale dell'attuale mondo della scuola italiana - ha formulato, con il parere n. 36 del 13 maggio 2020, la proposta di introdurre, nella scuola primaria, "un giudizio articolato che evidenzi il percorso di apprendimento e i risultati raggiunti in termini di autonomia e sviluppo" in sostituzione della votazione espressa in decimi.

Fortunatamente, almeno per questa volta, il Ministro ha ritenuto di non accogliere la proposta del Consiglio Superiore poiché, si legge nell'Ordinanza, "non appare congruo prevedere la valutazione attraverso un giudizio articolato e non attraverso l'attribuzione del voto, in quanto si compirebbe, sia pure pro tempore, una modifica ordinamentale non giustificata né adeguatamente meditata. Il «giudizio articolato», per essere davvero fondato e condiviso, implicherebbe una attività di studio e confronto da parte degli organi collegiali che non potrebbe che richiedere tempi distesi, in ragione della necessità di individuare criteri, livelli, indicatori e descrittori per ciascuna delle discipline, di illustrarli compiutamente alle famiglie, nonché di predisporre eventuali traduzioni nelle lingue delle famiglie non italofone, al fine di garantire l'indispensabile trasparenza delle valutazioni stesse."

Ma la proposta di abolire il voto numerico, a cominciare dalla scuola primaria per poi passare agli altri ordini di scuola, non è la prima volta che viene sostenuta, dai sindacati e dalle associazioni della sinistra, in nome di una scuola "democratica", "ugualitaria" e "inclusiva".

Più volte, e in modo deciso anche dalle pagine del nostro giornale, abbiamo sostenuto la contrarietà della Federazione Italiana Scuola ad ogni forma di abolizione del voto per una serie di motivazioni, che qui ribadiamo, che nascono da una concezione dell'Istituzione scolastica come luogo privilegiato della formazione dell'uomo e del cittadino: "focolare che attraverso i millenni non si è lasciato spegnere mai" (G. Gentile, *La riforma dell'educazione*, 1928), dove l'autorità del maestro - che deriva dalla specifica preparazione culturale, pedagogica, disciplinare - incontra la personalità dell'allievo in un rapporto ineludibilmente asimmetrico ma che accompagna la crescita cognitiva e culturale di ogni studente.

Mettere in discussione il voto, con la sua chiarezza definita, in realtà significa mettere in discussione l'autorità e l'operato dell'insegnante e, in modo particolare, la sua capacità professionale di valutare l'allievo. Significa validare, anche dal punto di vista burocratico/normativo, la concezione di una "scuola-mercato", tanto cara all'ex ministro Luigi Berlinguer, dove lo "studente (o il genitore)-cliente" è autorizzato a contrattare la valutazione del proprio figlio con il team dei docenti. Lo ha ben evidenziato lo storico Galli della Loggia quando afferma che "per garantire il proprio carattere democratico la scuola deve assicurare un successo scolastico quanto più generalizzato possibile; ma per garantire un tale successo deve necessariamente cercare di attenuare il valore discriminatorio del merito, di spogliare il dato del merito di qualunque veste per così dire definitiva e ultimativa, per esempio togliendogli la tradizionale espressione brutalmente quantitativa" (Galli della Loggia, *L'aula vuota*, 2019).

Ma il voto, nella sua limpida chiarezza, opposta alle fumose e ambigue circonlocuzioni di giudizi che sembrano formulati solo per blandire l'ego delle famiglie, ha soprattutto un valore formativo che serve ad orientare il percorso di studio dell'allievo e, nello stesso tempo, a offrirgli una valutazione di merito sui risultati che ha più o meno

La giusta distanza

di Roberto Santoni

È quasi superfluo sottolineare che la "didattica a distanza", entrata nella pratica delle scuole italiane a causa della sospensione delle lezioni in presenza, non può sostituire quell'intreccio di rapporti interpersonali, di scambi di sguardi e di sorrisi, quella vita comunitaria - sociale e culturale - che si realizza all'interno del microcosmo classe.

Ma, in una drammatica situazione di emergenza per tutta la nazione, le scuole si sono rimboccate le maniche e, a dispetto dei sindacati confederali che proponevano allegramente quattro mesi di spensierata vacanza (v. la nota unitaria del 18 marzo 2020), hanno dimostrato che l'Istituzione scolastica non abbandona il suo ruolo, pur tra mille difficoltà, continuando non solo a trasmettere sapere e conoscenza, ma anche a mantenere vivo il collante della comunità dove opera.

Pur trovandosi di fronte ad una situazione del tutto nuova, a cui effettivamente nessuno era preparato, dirigenti scolastici e insegnanti hanno elaborato strategie e azioni didattiche che, pur non sostituendo integralmente la didattica tradizionale, hanno saputo sopperire alla mancanza delle attività in presenza garantendo una continuità didattica e un'offerta formativa adeguata al nuovo clima e al nuovo ambiente scuola.

Certamente le difficoltà non sono mancate (molti problemi restano aperti, come quello della valutazione): molti docenti hanno dovuto adeguare, e in fretta, le proprie competenze informatiche; non tutti gli alunni avevano gli strumenti e le conoscenze per affrontare le interazioni con la didattica a distanza, le famiglie - soprattutto per gli alunni del primo ciclo d'istruzione - si sono trovate a dover gestire, oltre alle mutate esigenze domestiche, anche un diverso modo di seguire i propri figli nel percorso scolastico.

Si è scoperto in maniera evidente che i cosiddetti "nativi digitali" (ragazzi e adulti), velocissimi a smanettare su una tastiera e a postare foto, si trovano impacciati di fronte a un documento di Word, al salvataggio di un

raggiunti. In sostanza il voto si configura come una bussola che è utile allo studente per comprendere dove e come sta navigando, accompagnato - soprattutto nella scuola del primo ciclo d'istruzione - da una serie di consigli, incoraggiamenti, indicazioni operative su come migliorare ed esprimere, nel migliore dei modi, le proprie capacità, sia in termini di conoscenze che di competenze.

Infine occorre tener presente anche la valenza psicologica del voto, nel contesto di un complessivo percorso di crescita dell'allievo. Anche un voto basso, un'insufficienza, concorre a formare il carattere, ad allenarsi - in un ambiente protetto come quello scolastico - per accettare anche qualche piccola sconfitta, a superare qualche modesta frustrazione. Come sottolinea il neuropsichiatra Crepet: anche "una bocciatura contiene un elemento di generosità: significa permettere a un giovane di conoscere i propri limiti per poterli superare e talvolta rappresenta l'unico modo per aiutarlo a scoprire ciò che vuole davvero fare". (Crepet, *Il coraggio*, 2017).

Una scuola falsamente inclusiva, dove tutti raggiungono un illusorio "successo formativo" è destinata a generare esattamente il contrario di quello che retoramente, con tutte le sue pletoriche note ministeriali, vorrebbe far credere: una generazione di ragazzi impreparati costretti, prima o poi, a scontrarsi con la più vera e assai meno edulcorata realtà della società. **R.S.**

file in pdf o all'accesso alle funzioni del registro elettronico. Dimostrando, caso mai ce ne fosse bisogno, che l'intelligenza non consiste nel muovere abilmente le dita sul touch dello smartphone, ma nell'organizzare pensieri, elaborare collegamenti, produrre frasi logiche di senso compiuto, risolvere problemi nuovi. Come ci ricorda Edgar Morin "una testa ben fatta è una testa atta a organizzare le conoscenze così da evitare la loro sterile accumulazione".

Particolarmente critica rimane la gestione scolastica degli alunni stranieri, spesso dovuta a difficoltà economiche e linguistiche, dei "nuovi poveri" che la crisi ha determinato e quella degli alunni con disabilità per i quali i docenti hanno dovuto adattare, con tutta la creatività possibile, la partecipazione personalizzata dell'alunno alle attività della classe.

In questa condizione emergenziale la scuola, pur essendo tendenzialmente un'organizzazione conservatrice che continua a perpetuare modelli consolidati nel tempo, ha dato prova di una straordinaria vitalità e di una prodigiosa capacità di re-inventarsi mettendo in campo, ancor prima delle indicazioni ministeriali, un nuovo modo non solo di fare lezione, ma di essere scuola, di essere comunità viva di rapporti, di emozioni, di sentimenti, di costruzione di conoscenza. Questa crisi, tragica per le terribili conseguenze di morte e di dolore che si è trascinata dietro, può, però, rappresentare un'occasione di rinnovamento e di arricchimento per la scuola italiana. Certamente, e speriamo al più presto, tornerà centrale e prioritario il rapporto docente/alunno, fatto di interazioni cognitive, di scambi comunicativi, di tonalità e accenti che nessun software - per quanto sofisticato - potrà mai sostituire, ma le diverse forme di didattica a distanza potranno continuare ad essere utilizzate come forma di integrazione e di arricchimento del lavoro svolto in classe (dal video tutorial su come costruire un vulcano con materiali poveri, per la scuola dell'infanzia, alla lettura dei taccuini originali di Nietzsche nella biblioteca digitale curata dall'École normale supérieure di Parigi). Le possibilità che offre la multimedialità come risorsa per la didattica sono davvero sterminate e, semmai, la difficoltà sta nell'orientarsi tra le proposte seriamente educative e le proposte subdolamente commerciali; ma - anche "grazie" all'esperienza maturata quotidianamente sul campo, dagli insegnanti, in questi mesi - la condizione di necessità può divenire l'occasione per realizzare in modo diffuso - a cominciare dalla scuola primaria - un approccio attrezzato e consapevole alle diverse forme di multimedialità e alle conoscenze informatiche di base e, possibilmente, avanzate.

Nella società delle iperconnessioni e della robotica sempre più presente nelle attività dell'uomo l'Istituzione scolastica può rappresentare l'occasione formidabile per colmare quel divario digitale - che diventa poi un divario economico-sociale e di opportunità - che la didattica a distanza ha portato allo scoperto, tra chi naviga e chatta con gli amici sui social e chi usa le infinite risorse culturali, professionali, della conoscenza che offre il web.

La vera sfida del futuro della scuola sarà proprio quella di affrontare il vissuto scolastico mantenendo viva la ricchezza del rapporto interpersonale muovendosi, con intelligenza, in un mondo che cambia con una tecnologia sempre più estesa.



Associazione Roma - Berlino Un'amicizia per l'Europa Deutsch - italienische Gesellschaft



romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it

L'ITALIA E' IL PAESE PIU' COLPITO DALLA CATASTROFE DEL CORONA



Siamo con voi!
Wir sind bei Euch!

Del 2 aprile 2020 - 2,5 milioni di tiratura

Il dovere dell'Europa alla solidarietà

L'Italia è stato il primo paese dell'Europa ad essere colpito dal Coronavirus e a fronte della grave crisi ha chiesto aiuto all'Unione Europea. La stampa ha riportato in questi mesi le riunioni degli organismi europei volte a dare un aiuto concreto ma le soluzioni prospettate in un primo momento, e anticipate da improvvise dichiarazioni, più che di aiuto, son sembrate nella sostanza un vero e proprio "ricatto" finanziario non accettabile. La Germania ed in particolare il suo ex ministro delle finanze Schauble, oggi Presidente del Bundestag, hanno assunto una posizione molto rigida che lascia intravedere una soluzione di compromesso al ribasso dovuta al ricorso della sola logica economica e non a quella politica che invece avrebbe dovuto informare l'operato dell'Unione. Per fortuna là dove la miopia dei governi (più o meno legati a lobbies) non consente - al momento - il varo di iniziative idonee a dare un segnale di mutuo soccorso arriva un aiuto inaspettato dall'opinione pubblica che costringe la classe politica ad interrogarsi sul da farsi pena il disfacimento della stessa Unione. Documentiamo tale situazione per la Germania riprendendo dalla stampa tedesca un interessante articolo (uno stralcio) del capo redattore Thomas Fricke apparso il 24 aprile sullo Spiegel e una intervista della deputata tedesca Fransiska Brantner, ma anche la Bild, diffusissimo giornale, non si è sottratto a questa lodevole campagna di sensibilizzazione. E' appena il caso di ricordare, perché molto attuali, come in occasione della crisi economica della Grecia del 2015 due deputati tedeschi al Bundestag Gregor Gysi e Sahra Wagenknecht mettevano in guardia il Governo Federale dall'appoggiare iniziative economiche "capestro" che potevano mettere in crisi il processo di unificazione dell'Unione. Probabilmente l'esperienza acquisita e l'importanza di un paese come l'Italia hanno indotto la stampa tedesca a lanciare l'allarme e a far riflettere sulla necessità di un accordo che sia ispirato effettivamente alla solidarietà.

La Germania sia solidale con l'Italia

Dal "Fatto Quotidiano" del 23 aprile 2020

Franziska Brantner La deputata verde tedesca: "Servono titoli comuni, il nome non è importante"

» USKI AUDINO

Berlino. Sostenere l'Italia per uscire insieme dalla crisi: è per questo che alcuni deputati tedeschi a Berlino hanno manifestato davanti all'ambasciata italiana. Tra gli organizzatori dell'iniziativa la deputata verde al Bundestag, Franziska Brantner.

Quali sono le attese per il Consiglio europeo di oggi?

Spero che si arrivi a un accordo sui criteri e sul modo in cui la Commissione Ue può lavorare un Fondo di ricostruzione degno di questo nome.

Serve chiarire che sono necessari finanziamenti extra di natura macroeconomica e che siano soldi in più, non la redistribuzione di finanziamenti esistenti. In più il Greenddeal deve far parte della ricostruzione. Come minimo mi auguro che venga dato mandato alla Commissione per stabilire il giusto livello di ambizione finanziaria e che il peso sia portato tutti insieme.

Che pensa dei coronabond?

Noi siamo favorevoli ad obbligazioni comuni europee: in questa situazione sono necessarie alla fine è uguale che si chiamino recovery bond o coronabond. Quello che è importante è che tutti gli Stati escano il più possibile bene da questa crisi e che nessun paese venga sovraccaricato o debba rivivere quanto è successo nella crisi dell'euro. Non è possibile che da questa crisi si esca con paesi economicamente in salute e altri atterra e sovra-indebitati, quindi non ci sono altre strade oltre quella di titoli comuni europei. Nella scorsa crisi finanziaria abbiamo fatto molti errori e si è chiesto molto ai paesi del Sud. Ora non possiamo permetterci questa divisione.

Cosa rende la parola coronabond così difficile da accettare per i tedeschi?

È legata agli eurobond al vecchio riflesso, nato nella crisi finanziaria del 2008, che fa pensare in modo automatico che i tedeschi devono farsi carico dei debiti dell'Italia. È un atteggiamento tragico perché non ha niente a che vedere con la situazione attuale e con le proposte in discussione oggi. È un rifiuto di affrontare il vero dibattito.

Qual è la posizione del Partito socialdemocratico in questo dibattito?

Ah, se lo sapessi! Ognuno pensa una cosa diversa. Per esempio da una parte ci sono Martin Schulz o Walter-Borjans (co - leader dell'Spd) e dall'altra Olaf Scholz (ministro delle Finanze). Quale sia quella dell'Spd non saprei dirlo.

Qual è il ruolo della Bce?

In questi anni abbiamo sempre cercato di trovare una strada nella crisi e alla fine la Banca centrale ha fatto tutto il lavoro, ma questo sistema non può continuare. In parte c'è già una sorta di mutualizzazione dei debiti attraverso la Bce e per questo la Germania dovrebbe decidere prima o poi quale tabù vuole rompere. Se la Bce non deve essere più indipendente, allora deve agire di fatto politicamente, cosache nessuno voleva e vuole in Germania. L'alternativa è che si decida la politica finanziaria comune con una legittimazione democratica.

L'Italia dice di aver fatto "i compiti a casa", perché non viene presa sul serio?

L'Italia ha un alto debito pubblico e problemi con le banche, ma al tempo stesso è un Paese ricco, dove c'è un ricco patrimonio privato mentre lo Stato è povero. Questo è il momento del sostegno per uscire dalla crisi, ma nel momento in cui si parlerà di come finanziare tutto allora bisognerà porsi la domanda dell'equità fiscale, cioè se chi ha grandi patrimoni paga abbastanza alle finanze pubbliche e affrontare il tema delle oasi fiscali in Olanda e Austria.



Franziska Brantner

Pubblichiamo questo interessante articolo e osserviamo che "Zerrbild" significa "Caricatura"

DER SPIEGEL Wirtschaft del 24 aprile 2020. Coronakrise und Eurobonds

Deutschlands fatales Zerrbild von Italien

Eine Kolumne von Thomas Fricke

Das wahre Euro-Drama liegt im irrigen deutschen Klischee vom prassenden Italiener. Es hat mit der Lebenswirklichkeit nichts zu tun - und ist dabei, die EU zu zersetzen.



Thomas Fricke

La fatale distorsione dell'Italia da parte della Germania

Il vero dramma dell'euro risiede nell'erroneo cliché tedesco dello splendido italiano. Non ha nulla a che fare con la vita reale - ed è in procinto di disintegrare l'UE.

Forse è il risultato di molti film sulla mafia. Forse è solo l'invidia che l'Italia ha semplicemente il tempo migliore, il cibo migliore, più sole e mare. In ogni caso, ci deve essere qualcosa che spiega questo bisogno di insistere sul fatto che noi tedeschi siamo più economici, più seri e più affidabili. E gli italiani hanno gravi carenze in questo senso. Ciò che alcune persone stanno ancora negando ora, nel più grande dramma incomprensibile degli ultimi decenni. Tanta arroganza tedesca non è solo ora, ma è particolarmente tragica ora. Perché? Perché da molto tempo ormai, la lira tedesca ha avuto solo a che fare con la vita reale dell'italiano quanto i crauti hanno a che fare con le abitudini alimentari di Wanne-Eickel o come la promessa puntualità tedesca con la velocità di costruzione del nostro grazioso aeroporto della capitale. Che è ancora divertente. A differenza della discussione imbarazzante sul fatto che i tedeschi si uniscano agli Eurobond per aiutare gli altri - o piuttosto fantasticare invece, l'italiano avrebbe dovuto salvare prima. Il che dovrebbe spiegare la mancanza di zelo tedesco per avviare finalmente una storica operazione di salvataggio nell'UE, come al vertice di questa settimana. L'Europa minaccia un dramma, non perché gli italiani abbiano torto, ma una parte importante della percezione tedesca. Se lo stato italiano subisce una pressione finanziaria in una crisi come questa, è a causa degli italiani, se non del tutto, che il paese ha un rapporto debito pubblico abbastanza alto, il che significa molti prestiti dei tempi passati. Solo questo ha poco a che fare con la realtà della vita di oggi, ma con una fase di vero deragliamento negli anni '80 - sebbene ciò non fosse di per sé dovuto a una mentalità di orgoglio, ma anche a tassi di interesse alle stelle, come Antonella Stirati dell'Università di Roma Tre dice. È successo fino a quattro decenni fa. Piccolo rompicapo: se noi tedeschi non avessimo avuto così cari amici all'estero che ci hanno perdonato parte dei nostri debiti nel 1953, saremmo ancora piuttosto stupidi oggi con l'eredità. Il modo in cui finisce quando si suppone che le persone continuino a pagare i debiti storici è stato dimostrato anche dalla Germania dopo la prima guerra mondiale, quando il sistema si è rovesciato, poiché aveva minacciato in Italia per anni. Tutto questo è diventato una catastrofe dopo la, quando capi di governo come Mario Monti hanno subito riforme dopo riforme sotto la pressione internazionale e soprattutto tedesca. A volte sul mercato del lavoro, a volte per la pensione. Dolce vita? Sciocchezze. Dal 2010, gli investimenti pubblici in Italia sono diminuiti del 40 per cento sotto la pressione del risparmio, afferma Stirati. Un vero crollo. Lo stato ora investe quasi un decimo in meno nell'istruzione. Fuori strada. Nel complesso, la vera spesa pubblica in Italia è rimasta stagnante dal 2006. Per fare un confronto: da allora in Germania è aumentata di quasi il 20 per cento. E questo, caro scaltro, non può essere legittimato come supposto risarcimento per il fatto che in passato era stato speso troppo dall'italiano. In Germania, lo stato paterno spende un quarto in più pro capite che in Italia. Cosa si può sentire miseramente in queste settimane. Tutto questo sta diventando un dramma incredibile nell'attuale: i governi italiani hanno anche tagliato le salute dal 2010 - mentre allo stesso tempo si è speso di più per abitante in Germania ogni anno. Il che ha portato al fatto che la pandemia è scoppiata in Italia, più i letti mancavano e la gente moriva che potrebbe essere ancora viva oggi. Nessuna colpa diretta dei politici tedeschi, ovviamente. Ma è giunto il momento di smettere di dare istruzioni errate e di aiutare a risolvere il disastro, caro signor Schäuble. O per dire "scusi". Invece, i pagliacci esplicativi tedeschi stanno ancora seriamente scrivendo sulla "dipendenza da credito" degli italiani in questi giorni. Ecco anche un piccolo suggerimento: in termini di prodotto interno lordo, il debito privato non è così basso in Italia come in Italia. Ancora domande, perché la percentuale di coloro che vogliono lasciare l'UE è aumentata di oltre il 50% nelle ultime settimane? Per capire questo almeno in una certa misura, devi solo prendere un momento per pensare a quelle persone a Milano o Bergamo che hanno sentito per anni tutti i tagli sopra menzionati nella vita quotidiana e che potrebbero aver perso il padre o la madre a causa di un lavoro eccessivo negli ospedali - e ora leggi del grosso vomito tedesco, avrebbero potuto salvare. A volte è solo scomodo. Come italiano, un giorno mi "incazzerei!" diciamo.



GOETHE-INSTITUT ROM
NEWSLETTER "ROMKULTUR"
#iorestoacasa
#GoetheBleibtZuhause
#CultureAtHome
#laculturaincasa
#distantimauniti



Desideriamo offrirvi un ampio programma culturale gratuito fruibile online comodamente da supporti fissi o mobili. Ecco alcune interessanti proposte per questa settimana!

LETTERATURA: #LESETIPPS #LIEBLINGSBÜCHER

Ogni settimana vi proponiamo attraverso la nostra newsletter un libro da leggere, uno che ci è piaciuto tanto "Lesetipps: Lieblingsbücher". Sempre accompagnati da un breve commento in #italiano sperando di incuriosirvi libro dopo libro! Ecco la proposta di Carmen Hof dei Programmi Culturali del Goethe-Institut Rom:

Tradotto in italiano da Roberta Gado e Riccardo Gravero (2019)

25 aprile: un feticcio, che continua ad essere brandito costantemente per dividere gli italiani

Pubblichiamo documenti e dichiarazioni per confermare l'assunto della continua mistificazione storica, volta a fomentare la politica dell'odio e della divisione per non far emergere la verità, presupposto per la condivisione di quanto accaduto.

È possibile che a distanza di oltre 70 anni si continui sulla retorica del falso e non si riesca a consegnare agli italiani un messaggio di verità con il quale individuare e costruire un percorso culturale autentico che ci faccia superare le vicende legate ad un tragico passato e ci consenta di ritrovare un sentimento di solidarietà nazionale che ci riunisca e ci accomuni di nuovo tutti? Per essere credibili e poter raggiungere questo auspicabile obiettivo è necessario però mettere qualche punto fermo.

Il 25 aprile non è solo finita la guerra, ma, fatto ancora più importante per noi italiani, ha avuto termine anche la guerra civile. Solo riconoscendo nella sua drammaticità questo dato oggettivo è possibile avviare dopo tanti anni una forte riflessione per costruire un percorso di autentica riconciliazione che ci possa consentire di recuperare nella sostanza un'identità nazionale condivisa. Possiamo riconoscere a distanza di tan-

ti anni, che la democrazia avviata dopo l'esperienza del fascismo non ci ha dato ciò che ci aspettavamo? La caduta del Muro di Berlino del 1989 con i nuovi equilibri che si dispiegavano in Europa ha fatto emergere ed

esplosione in tutta la sua fragilità il nostro sistema politico. Nel giro di appena quattro anni si è registrato il contemporaneo disfacimento dei tre maggiori partiti che costituivano l'asse portante del nostro sistema politico (DC- PCI e PSI) e la consegna

omicidi (Portella della Ginestra) e le uccisioni dei magistrati, alle bombe, a quello del terrorismo rosso o dello stragismo più o meno occulto, per finire con la corruzione sempre più dilagante che ha costretto l'elettorato a uscire fuori dagli schemi con la speranza di lasciarsi alle spalle gli anni bui.

È necessario essere onesti intellettualmente e riconoscere che vi è stato un avvelenamento costante e fuorviante dell'opinione pubblica in questo dopoguerra sul dramma vissuto dagli italiani sconfitti. Per dar voce e conoscere i crimini avvenuti a guerra finita, molti dei quali rimasti impuniti, si è dovuto attendere molti anni per poi affidarsi ai tanti libri scritti sull'argomento da un giornalista antifascista come Giampaolo Pansa. Ed ancora, ci son voluti ben cinquant'anni per riconoscere il dramma delle Foibe e legittimare con una data questa immane tragedia ancora oggi raccontata con i se e i ma! Solo con il riconoscimento dei fatti accaduti e con una riflessione sul sacrificio dei fratelli Cervi e Govoni accumulati dallo stesso dramma che riportiamo in altra parte, è possibile riconoscersi in un'unica verità dalla quale tutti insieme ripartire.



25 Aprile
Io onoro i caduti della RSI che con estremo eroismo difesero l'onore dell'Italia e degli italiani!

del Paese alla cultura berlusconiana. La cartina di tornasole di questa analisi è costituita dai fenomeni che hanno scandito la vita politica del dopoguerra: da quello mafioso sempre più invasivo e persuasivo con gli



Lo abbiamo già fatto, dobbiamo rifarlo!

I sette fratelli Cervi e Govoni

25 Aprile 2020: basta con la retorica dell'antifascismo e della resistenza. Si faccia la storia perché è veramente ormai giunto il momento di distendere gli animi e riconoscere torti e ragioni riguardanti le parti avverse. Non alimentiamo il rancore celebrando il 25 aprile, data che riaccende risentimenti, ma perseguiamo la speranza della pacificazione nazionale. Onoriamo la memoria dei sette fratelli CERVI, il cui padre, pur vicenda della sua tragedia, non nutriva rancore e non chiedeva vendetta. Insieme con i fratelli Cervi ricordiamo anche i sette fratelli GOVONI torturati e massacrati dai partigiani l'11 maggio 1945 (sedici giorni dopo il 25 Aprile) ad Argelato (Pieve di Cento), che nessuno ricorda (fatta eccezione per Giorgia Meloni recatasi al cimitero dove sono sepolti per onorarne la memoria insieme con i familiari). Vorrei ricordare il nome di tutti e sette i fratelli, ma non posso fare a meno di ricordare il nome della sorella più giovane Ida (20 anni) strappata al suo bambino mentre lo allattava. Mi limito a consigliare la lettura del capitolo intitolato "sette fratelli" del libro dell'antifascista Giampaolo Pansa intitolato "Il sangue dei vinti" dove vengono elencati nomi, mestieri ed età. Forse in queste giornate di sequestro in casa è il caso di farne una buona lettura. So che esistono altri libri a noi più familiari, ma nel contesto della premessa è preferibile la lettura di un libro di un antifascista.

Francesco Pezzuto



All'8 settembre, al comunicato di Badoglio, piansi. Piansi e non ho mai più pianto. E adesso, oggi, domani, potranno esserci i comunisti, potranno mandarmi in Siberia, potranno fucilare metà degli Italiani, non piangerò più. Perché quello che c'era da soffrire per ciò che l'Italia avrebbe vissuto come suo avvenire, io l'ho sofferto allora. Quel giorno io ho visto il dramma che cominciava per questa nostra disgraziata nazione che non aveva più amici, non aveva più alleati, non aveva più l'onore ed era additata al disprezzo di tutto il mondo per essere incapace di battersi anche nella situazione avversa.

Così, l'esperienza per me più interessante ed importante dal punto di vista politico, formativo e dell'esistenza è stata quella successiva all'8 settembre. Prima era piuttosto semplice. Si trattava di compiere il proprio dovere senza scelte personali. Non c'erano problemi.

L'8 settembre ci ha messo di fronte a molti dilemmi, a esami di coscienza, alle responsabilità da prendersi verso noi stessi, verso le istituzioni alle quali appartenevamo, per me la Marina, e verso gli uomini che da noi dipendevano. Quindi, da quel momento, hanno cominciato a pesare fattori di ordine spirituale e politico. Tutto il periodo della RSI è stato particolarissimo anche per il tipo di umanità che è affluita sotto le armi in quella fase. I volontari si spogliavano di ogni interesse terreno ed erano animati esclusivamente dall'impegno di conseguire un risultato puramente spirituale. Essi volevano mettere in luce lo spirito di



combattività dell'italiano che non si rassegnava ad un armistizio giudicato obbrobrioso, ma intendeva far vedere di saper morire combattendo contro il nemico.

Naturalmente, tra i volontari c'erano tutte le sfumature politiche. C'era il fascista fanatico, che pensava fosse suo dovere ritrovarsi dalla parte di Mussolini. E c'era il giovane politicamente freddo, che però pensava di dover continuare a combattere accanto a degli alleati da un giorno all'altro traditi. Anch'io, in quei giorni del settembre 1943, fui chiamato ad una scelta. E decisi la mia scelta. No, non me ne sono mai pentito. Anzi, quella scelta segna nella mia vita il punto culminante, del quale vado più fiero. E, nel momento della scelta, ho deciso di giocare la partita più difficile, la più dura, la più ingrata. La partita che non mi avrebbe aperto nessuna strada ai valori materiali, terreni, ma mi avrebbe dato un carattere di spiritualità e di pulizia morale al quale nessuna altra strada avrebbe potuto portarmi.

In ogni guerra, la questione di fondo non è tanto di vincere o di perdere, di vivere o di morire; ma di come si vince, di come si perde, di come si vive, di come si muore. Una guerra si può perdere, ma con dignità e lealtà. La resa e il tradimento bollano per secoli un popolo davanti al mondo.

Junio Valerio Borghese
Comandante X Mas
Medaglia d'Oro. V.M.

75° ANNIVERSARIO

28 Aprile 2020

In questo giorno 28 di aprile ricorre il 75° anniversario di eventi che si conclusero nell'oscuro spettacolo di Piazzale Loreto a Milano. Piazzale Loreto a Milano è emblematicamente rappresentativo di quel che accadde prima e di quel che accadde anche dopo per lunghi interminabili mesi. La vergogna fu dei responsabili. Il sacrificio e il martirio fu per le Vittime. In questo giorno non posso tacere. Se lo facessi sarebbe un atto di viltà. Non sono un vile. Specialmente in questo anniversario che nella oscena limitazione di diritti e libertà costituzionali per opera di una grottesca maschera da teatro o da ospite di clinica psichiatrica ovvero esecutore bieco di ordini stranieri, ci priva anche di ogni libertà di culto. Quest'anno dunque non sarà possibile incontrarci in Chiesa, come normalmente avveniva e avverrà negli anni a venire in centinaia e centinaia di Chiese in Italia, per ricordare nella preghiera comune i nostri Caduti. Per stare uniti e trarre l'uno dall'altro, e con il solo sguardo, reciproco conforto, forza comune e speranza nel futuro. Ad altri e per differenti ricorrenze è stato concesso di ricordare i loro anniversari con pubbliche manifestazioni, discriminatoriamente in nostro pregiudizio. La cosa non ci riguarda. Sono 75 anni che veniamo discriminati e molti anche perseguitati. Ma noi siamo sempre qua, sempre più numerosi e sempre più forti. Forse facciamo paura, facciamo paura per le nostre idee. In questo giorno triste di una tristissima ricorrenza che costituisce una macchia nella storia della Na-

zione, non ci sarà possibile partecipare al rito della Santa Messa come era nostra consuetudine. Allora uniamoci tutti nel pensiero e nel ricordo comune. Senza rancori, senza odio, senza vendetta. Noi abbiamo perdonato ma non possiamo, non dobbiamo, dimenticare. La pacificazione cui noi sempre aneliamo richiede il riconoscimento delle responsabilità. Da parte di tutti. Abbiamo perdonato perché siamo, come dico sempre, moralmente e politicamente superiori. I nostri interlocutori non sono le "istituzioni" espressive di una democrazia inesistente, se non quando di una becera violenza politica di Stato. Il nostro interlocutore è il Popolo, i lavoratori, i disoccupati, gli emarginati, i poveri, i bisognosi, gli assetati di giustizia sociale. Ne siamo e ne dobbiamo essere sempre i servitori. E allora la nostra non sarà solo commemorazione di una ricorrenza sia essa triste e tragica o sia essa lieta ed esaltante. La nostra commemorazione ci vedrà presenti ed impegnati ogni giorno perché ogni giorno assolveremo al debito di fedeltà alle nostre idee, di custodia della memoria, dell'onore per i nostri Caduti in guerra e in "pace". Ogni giorno saremo quelli che siamo sempre stati e che sempre saremo: strumento di redenzione dei miseri. Difensori delle vere libertà. E il nostro messaggio, la nostra "vendetta" sarà la stessa degli anarchici scacciati da Lugano: "E voi cari compagni, amici che restate, le verità sociali da forti propagate".

Augusto Sinagra

Sentenza n. 747 del 26 aprile 1954 del Tribunale Supremo Militare in cui si riconosce lo status di militari belligeranti a quanti appartennero alle forze armate della RSI e di non belligeranti ai partigiani.

La sentenza è stata provocata da alcuni ufficiali della "Legione Tagliamento" che hanno appellato la sentenza del Tribunale Militare di Milano che aveva, negato che la RSI avesse costituito un governo di fatto e che, i suoi ordini potessero ritenersi legittimi. Per evidenti ragioni di spazio non possiamo pubblicare per intero l'interessantissima sentenza, ci limitiamo a riportarne solo qualche passaggio iniziale e la parte finale del dispositivo che costituiscono materia di attenta riflessione per l'auspicata inversione di rotta.

----- OMISSIS -----

"Questo Tribunale Supremo Militare ricorda l'anelito di pacificazione che pervade tutto il popolo italiano e tutti i partiti, nessuno escluso, anelito tradotto dai singoli Governi che si sono susseguiti, dal 1946 ad oggi, in decreti di Sovrana clemenza, intesi a porre sempre più sullo stesso piano morale tutti gli italiani in buona fede, per modo che tutti si sentano figli della stessa Patria, e non vi siano più dei tollerati, degli umiliati e dei reietti, cui si possa, ad ogni istante, rinfacciare un passato che fu piuttosto opera del fato, che degli individui, salvo la legittima repressione dell'azione delittuosa, da chiunque commessa, secondo i canoni immutabili del puro diritto".

"Le leggi che continuamente si susseguono in pro della pacificazione (da ultimo la pensione concessa agli appartenenti alla milizia), dimostrano a chiare note, l'indirizzo non solo giuridico, ma altresì etico del Governo e del Parlamento".

"La cronaca sta diventando storia. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e nei primi anni del dopoguerra, "quelli del Nord" additavano come traditori "quelli del Sud" e viceversa. Gli appartenenti alla Repubblica Sociale Italiana si ritenevano unici depositari dell'onore militare e dell'amor di Patria, e lo stesso ritenevano coloro che avevano seguito il Governo del Re".

----- OMISSIS -----

"Il giudice di merito ha, invece attribuito ai partigiani le qualità belligeranti, con una peregrina interpretazione delle disposizioni vigenti".

"Sotto il profilo etico deve subito rilevarsi che tale qualifica non può togliere ai partigiani quell'aureola di eroismo di cui molti si circondarono, ben conoscendo che da belligeranti non potevano essere trattati, ed essendo certi che l'avversario - appunto per difetto di tale loro qualità - li avrebbe spietatamente perseguiti. Infatti, i combattenti delle truppe regolari italiane, se fatti prigionieri, non subivano le repressioni dei plotoni d'esecuzione; le subivano, invece, i partigiani che non potevano farsi usbergo della qualifica suddetta".

"L'impugnata sentenza, si è richiamata alla citata Convenzione di Ginevra, quando si è trattato di qualificare belligeranti i partigiani, dando un'interpretazione arbitraria alle norme surriferite".

----- OMISSIS -----

Una volta riconosciuto che la Repubblica Sociale Italiana costituiva un governo di fatto e che i suoi combattenti dovevano essere considerati belligeranti, ne consegue che gli ordini impartiti dai superiori ai loro subordinati dovevano essere eseguiti. Non può far velo alla soluzione del quesito, che è di ordine strettamente giuridico, il carattere insurrezionale del Governo suddetto, per trarne l'illazione generica della illegittimità di tali ordini".

"La legittimità o l'integrità non è in funzione della insurrezione, della ribellione al potere regio, ma va posta in relazione all'organizzazione politica e militare che si era costituita con il suo ordinamento giuridico, con le sue leggi, con le sue autorità".

Se lo sbandamento delle coscienze e la fatalità degli eventi portò molti combattenti nei quadri militari della Repubblica Sociale italiana, non è esatto parlare a priori, di illegittimità degli ordini, e tanto meno escludere le discriminanti putative, se per giustificabile errore, i soggetti ritennero di adempiere al loro dovere e di agire nello stato di necessità (Art. 59, Ultimo Comma, Codice Penale)".



Lo abbiamo già fatto, dobbiamo rifarlo!

Gli attori trucidati



30 aprile 1945, i partigiani ammazzano i noti attori Osvaldo Valenti e Luisa Ferida (sua compagna di vita e lavoro, incinta nel momento dell'esecuzione) loro unica colpa quella di essersi schierati a favore della Repubblica Sociale, quindi di presunto collaborazionismo. Giuseppe Marozin, detto "Vero", capo della Brigata partigiana "Pasubio" e responsabile

dell'esecuzione della Ferida, dichiarò, nel corso del procedimento penale a suo carico per quell'episodio: "l'attrice non aveva fatto niente, ma veramente niente.... ma era pur sempre la moglie di Osvaldo Valenti."

Marozin affermò anche che l'ordine di effettuare l'esecuzione della Ferida e di Valenti venne richiesto direttamente dal C.L.N.A.I. nella persona di Sandro Pertini. "Quel giorno - 30 aprile 1945 - Pertini mi telefonò tre volte dicendomi: "Fucilali, e non perdere tempo!". A detta di Marozin, Pertini si rifiutò di leggere il memoriale difensivo che Valenti aveva scritto durante i giorni di prigionia, nel quale erano contenuti i nomi dei testimoni che avrebbero potuto scagionare i due attori da ogni accusa.

Valenti si era consegnato di persona nelle mani dei partigiani aspettandosi una trattativa e rifiutando la possibilità di fuga all'estero offertagli da Junio Valerio Borghese. Dalla casa milanese, qualche giorno dopo la loro fucilazione, venne sottratto un autentico tesoro, del quale Marozin nel dopoguerra ammise la "confisca", ma sostenne di non ricordare dove tali beni fossero finiti: "Una parte fu restituita alla madre della Ferida - circostanza categoricamente smentita da quest'ultima - il resto andò a Milano".



Dal sito Facebook dello scrittore-giornalista Gianfranco Stella rileviamo

Senza tolleranza né compromessi



Igino Piva può essere considerato un rivoluzionario di professione. La sua militanza comunista fu tanto coerente quanto spietata, ma sarebbe un errore limitare la sua figura al solo eccidio di Schio che organizzò e diresse nel luglio del '45 con i suoi cinquantaquattro morti. Dopo il soggiorno forzato a Ventotene il Piva, ferrato nella guerriglia dopo l'esperienza spagnola, entrò prepotentemente nella resistenza armata e poté finalmente dare sfogo al suo profondo odio verso quel mondo che era stato fascista.

Nell'estate del '44, col nome di battaglia "Romero" era a Padova a capo dei gappisti di città e poi al comando d'un battaglione garibaldino.

Trasferitosi in Val d'Ossola per incarico del Pci, col nome di battaglia "Battista" avallò centinaia di esecuzioni della 10 brigata "Rocco" della divisione "Redi", quella comandata da "Iso" il futuro sindaco di Milano, Aniasi. Nelle giornate milanesi della cosiddetta insurrezione Igino Piva, a capo di uno squadrone della polizia partigiana, a decine fucilò prigionieri e civili scovati in città. Queste esecuzioni avvenivano, generalmente sulle rive del Naviglio e fino alla prima decade di maggio. In giugno se ne tornò a Schio a continuare a uccidere nel suo ruolo di commissario politico della polizia partigiana. La notte tra il 7 e l'8 luglio i suoi uomini piombarono nelle locali carceri e compirono la strage mitragliando donne e uomini, ivi detenuti nella foga delle prime giornate della liberazione. Il tribunale militare alleato ne processò gli esecutori con tre condanne a morte - mai eseguite - e due ergastoli, parzialmente scontati.

Piva l'aveva sfangata passando in Jugoslavia ove, a Pirano, splendida località costiera a neppure ventina chilometri da Capodistria, fu a capo della Milizia Popolare.

Anche qui continuò la caccia al fascista, alla spia e all'italiano servendosi anche delle foibe slovene. Con la crisi del Cominform ebbe la fortuna di abbandonare la Jugoslavia e passare prima in Ungheria poi in Cecoslovacchia, ove visse per ventotto anni. Ma neppure la tombale amnistia "Togliatti" del giugno del '46, che aveva il "terminus a quo" al 30 luglio '45 per includervi gli eccidi dei Manzoni e di Schio, poté consentirgli il rimpatrio. E neppure poté la poderosa amnistia "Azara" del '53, che liberò migliaia di partigiani marxisti responsabili di efferati omicidi e stragi. L'avrebbe consentita la grazia presidenziale di Saragat, nel '69. Rimpatriò nel '74, ben accolto dalla federazione comunista della sua Schio. A chi gli chiedeva dei suoi morti rispondeva: - stanno bene là dove sono -. Tirò le cuoia nel 1981 a 81 anni.



Pubblichiamo una serie di comunicati che attestano l'azione continua della Federazione sull'operato del Ministro



Lo abbiamo già fatto, dobbiamo rifarlo!

LA SCUOLA È UNA ISTITUZIONE E NON UN SERVIZIO, PERTANTO NON CI SONO NÉ CLIENTI, NÉ UTENTI, MA SOLTANTO STUDENTI.

COMUNICATO STAMPA DEL 21 MARZO 2020

La Federazione Italiana Scuola:

preso atto della nota del Ministero dell'Istruzione n.388 del 17 marzo con la quale vengono dettate istruzioni alle istituzioni scolastiche, a causa dell'emergenza dovuta all'infezione del Covid-19, **osserva preliminarmente** che tale atto, non recando la firma del ministro bensì quella del solo Capo Dipartimento Bruschi, non solo costituisce mancanza di attenzione e di rispetto verso l'intero corpo docente e direttivo al quale si richiede nell'attuale momento una prestazione straordinaria non prevista, ma configura anche una gravissima responsabilità politica proprio per l'assenza della firma su un documento del dicastero che dà indicazioni operative per le attività didattiche dettate dall'emergenza sanitaria che sarà oggetto solo di contestazione di merito da parte di tutti i sindacati della scuola (nota del 18 marzo).

Ma prima del giudizio sul merito, sul quale ci riserviamo di intrattenerci, desideriamo sottolineare ed evidenziare che la non firma configura una fuga dalla responsabilità istituzionale da parte del ministro, atto che non può passare inosservato in un momento in cui ad ogni cittadino è richiesto un impegno di maggiore responsabilità.

Un vuoto politico che va ben oltre la valutazione della mancanza di una formale firma, un'assenza, comunque la si voglia giudicare, che dimostra e conferma solo l'ignoranza culturale di una classe politica senza eccezioni. La sola firma del Capo Dipartimento come leggerla? Atteggiamento connivente con il ministro Azzolina o una semplice distrazione? (preferiremmo quest'ultima ipotesi).

stigmatizza l'atteggiamento del Ministro di chiusura e di non ascolto preliminare dei sindacati in un momento in cui da più parti viene invocata la concordia e l'unione per il superamento della fase critica che la nazione sta attraversando,

ribadisce il proprio apprezzamento per l'opera encomiabile che tutto il personale della scuola, da subito attivatosi in questo frangente, sta facendo per assicurare quanto più è possibile il diritto all'istruzione degli alunni,

propone al ministro e ai sindacati di comparto che, finita l'emergenza, in una visione di ripensamento dell'assetto dello Stato e quindi dell'utilizzo delle risorse, vi sia una redistribuzione della ricchezza che privilegi oltre la sanità e la ricerca anche la scuola, il cui riconoscimento del lavoro va riconsiderato e rivalutato fuori dalla logica ragionieristica del minuto conteggio, abbandonando così il principio della quantificazione del lavoro (non di insegnamento) a suo tempo imposto dalla demagogia del '68.

COMUNICATO STAMPA DEL 24 APRILE 2020

E' la moda dei tempi, una task force per ciascuno!

La rassegna stampa di ieri ci informa che il ministro Lucia Azzolina ha istituito un comitato composto da 18 esperti che concluderà i lavori entro il 31 luglio e che dovrà - spiega la Ministra Azzolina - "mettere a punto il nostro Piano per il mondo dell'Istruzione. Risponderemo rapidamente a tutti i dubbi e le istanze che ci stanno arrivando, in particolare dalle famiglie. Come Paese abbiamo fatto sforzi importanti in queste settimane per rispondere all'emergenza sanitaria, grandi sacrifici che non possono essere vanificati. Ma, al contempo, dobbiamo cominciare a guardare oltre. E vogliamo farlo da subito". Prosegue la Ministra: "Lo faremo insieme al gruppo che abbiamo costituito oggi, dove ci sono profili che vengono dal mondo della scuola, del digitale, della ricerca, della sanità, dagli atenei e che saranno di supporto. Chiederemo loro di formulare proposte che poi valgheremo con attenzione. Lavoreremo anche guardando al dopo, al futuro della scuola che è, necessariamente, il futuro dell'Italia. Abbiamo l'occasione, ora che tutti parlano di scuola e avvertono ancora di più la sua importanza, di intervenire per migliorare ulteriormente il sistema di Istruzione".

Ancora uno sgarbo Sig. ministro, in un momento in cui si chiede l'apporto di tutti, Lei ripete l'errore dello scorso mese quando emanò la nota prot.388 del 17 marzo (a firma del solo Capo Dipartimento dott. Bruschi) e continua ad ignorare il sindacato proprio su materia specifica. Infatti, quando elenca i possibili suggerimenti o proposte che potrà ricevere indica al punto 4 "...il reclutamento del personale docente della scuola secondaria di primo e secondo grado, con riferimento alla previsione di nuovi modelli di formazione e selezione". Trascurando il particolare (non di poco conto) che tale materia è di competenza esclusiva del sindacato e non aver nominato nessun rappresentante di questi nel comitato conferma la nostra fondata valutazione critica sul suo operato. Tutto questo alla luce della disponibilità del personale del dicastero che - com'è noto - sta assicurando la propria disponibilità e operatività attraverso la strumentazione digitale anche da casa. Non sarebbe stato più opportuno coinvolgere tutti i direttori Generali, anziché mortificarli con questa esautorazione? Proprio per l'esperienza acquisita sul campo e per la titolarità che avranno nella fase gestionale non dovevano in alcun modo essere estromessi.

Un'iniziativa, questa del comitato, che dimostra non solo l'inutilità delle scelte gestionali "scimmiettate", ma rappresenta un'offesa al buon senso e, soprattutto, alla dignità dei responsabili, ad ogni livello, del funzionamento della struttura.

COMUNICATO STAMPA DEL 13 APRILE 2020

Non solo incapaci, anche risibili.

E' nelle situazioni di emergenza che vengono esaltate le virtù o le deficienze degli uomini. Il nostro punto di osservazione rimane il mondo della scuola sottoposto come non mai - in questo frangente - ad una grande difficoltà. In questi ultimi due mesi di sospensione della didattica in presenza abbiamo assistito ad una girandola di suggerimenti, di disposizioni o indicazioni dei Soloni di turno, che amplificati dai talk show televisivi molto seguiti in questo periodo fanno da cassa di risonanza. Oggi che non si nega uno spazio televisivo al "virologo" di turno, perché proibirlo a chi vuol parlare di scuola avendone come titolo solo l'esserci andato?! In momenti così difficili le cose da fare sono creare le condizioni perché la cultura dell'ignoranza non dilaghi e richiamare tutti alla disciplina del buon senso, la cui prima regola è quella del tacere - se non se ne ha titolo - per non essere complici di un ulteriore aggravio. Chi invece dovrebbe parlare, e non lo fa, è il nostro ministro dell'Istruzione Lucia Azzolina che invece ha affidato ad un funzionario (il capo dipartimento Bruschi) la disciplina delle linee operative emergenziali per l'attività didattica a marzo (nota prot.388 del 17/3/2020) - tra l'altro prefigurando l'imposizione di un atto illegittimo (la didattica a distanza) ed ignorando l'apporto dei sindacati, che invece avrebbero potuto aiutare l'impresa gestionale.

Siamo così giunti al D.L. dell'8 aprile 2020 n. 22, con il quale il Governo dà indicazioni di massima e costituisce una fonte giuridica ai provvedimenti che i due ministri dell'Istruzione e dell'Università dovranno prendere nei prossimi mesi, per assicurare sia il funzionamento dei loro rispettivi ministeri (attualmente vuoti) che delle istituzioni dipendenti (scuole e università). Osserviamo *in primis* che in una situazione emergenziale quale quella determinatasi a seguito della pandemia sarebbe stato logico fermare il processo avviato dello spaccettamento dei due ministeri e gestire *in unicum* le relative problematiche.

Quanto alla scuola on line, all'insegnamento a distanza o alle altre idee geniali del momento riconducibili alle teste pensanti di cui dicevamo, desideriamo riaffermare il principio che la scuola è luogo di formazione, di crescita e che le materie sono e rimangono un mezzo. A tal proposito ci occorre il pensiero di un ex ministro della scuola che asseriva:

"...l'ideale politico di questa non è contingente, ma è un ideale educativo, storico, e come tale deve valere non solo a educare l'intelligenza, ma ciò che più conta la volontà".

Quindi per realizzarlo - quando sarà possibile - la ripresa delle attività didattiche nel migliore dei modi, ci auguriamo che il ministro Azzolina questa volta coinvolga nel processo tutte le componenti della scuola, dai sindacati alle associazioni professionali.

Desideriamo chiudere questa breve nota con una raccomandazione: avendo appreso nella trasmissione "Un giorno da pecora" che il suo vice ministro Ascani è stata costretta a trascorrere un periodo di quarantena a casa, alla domanda del conduttore: "Come ha trascorso questo periodo?" la stessa ha risposto candidamente: "Ho letto (non sappiamo cosa n.d.r.) ed ho imparato a giocare alla play-station!". Non vorremmo che avesse la tentazione di insegnare questo, ai ragazzi, per poi magari proporlo come materia d'esame perché ne uscirebbe inevitabilmente sconfitta... non solo lei, ma soprattutto l'Istituzione!

COMUNICATO STAMPA DEL 20 MAGGIO 2020

SCUOLA: basta un help desk, un numero verde e l'esame è servito

La Ministra Azzolina con tutti i suoi collaboratori hanno di nuovo trovato il filo di Arianna. A riunione avvenuta tra sindacati e Amministrazione per condividere il documento e siglare un'intesa sulle linee guida di sicurezza per i prossimi esami di Stato, si legge sul portale un ennesimo comunicato stampa che mette in evidenza la forza rappresentativa e collaborativa con e tra i sindacati convocati al Tavolo istituzionale, che evidenzia come la soluzione per tutte le scuole sarà la disponibilità di un nuovo servizio: "in particolare, "il Ministero dell'Istruzione avvierà un servizio di help desk per le istituzioni scolastiche attraverso l'attivazione, dal prossimo 28 maggio, di un numero verde che servirà a raccogliere quesiti e segnalazioni sull'applicazione delle misure di sicurezza e a fornire assistenza e supporto operativo anche di carattere amministrativo. Sicuramente la comunicazione al tempo del COVID-19 è molto approssimativa e foriera di grandi promesse mai mantenute non lascia, anche ora, indifferenti. Il ministero efficiente, il ministero pronto risolutore nelle emergenze, il ministero che libera risorse e incanta solo chi nei tavoli è convocato ma lascia interdetti tutte le richieste vere delle famiglie, dei ragazzi e le ragazze lasciati soli, dei docenti e di una didattica a distanza organizzata senza metodo e senza una chiara visione di insieme, approssimativa, ma solo un'occasione per lasciare grandi spazi ad una contrattazione vera e propria. Il Ministero che non sa raccogliere e richiamare le proprie forze interne lasciandosi ammalare da sostenitori molto frettolosi a disporre di risorse esterne senza un chiaro progetto di management di e government, senza una spinta di rinnovamento. Saremo ancora spettatori di una disfatta annunciata alla mercé di una dirigenza sfiancata e inoperosa solo pronta a servire il potere politico nello scambio di poltrone e ringraziando ancora una volta che ci sia una grande, vera emergenza dove pescare, e far pescare: insomma un cilindro con dentro un coniglio pronto a stupire.

COMUNICATO STAMPA DEL 18 APRILE 2020

L'Istituzione scuola e il coronavirus

Superata la fase acuta che ha visto la sospensione delle lezioni è urgente pensare a come riavviare il funzionamento dell'Istituzione scuola nel quadro dello scenario imposto da coronavirus in fase regressiva ma ancora presente. Si tratta di passare dall'enunciazioni generiche ai fatti e quindi concretizzare l'esigenza da dove e come ricominciare. Alla luce della riflessione fatta in merito alla pandemia ci si è convinti che due sono i settori da privilegiare in primis nell'impiego delle risorse: quello della sanità e quello della scuola.

Per la sanità a parte le misure per l'impiego di capitali per gli ospedali accompagnate da un forte ripensamento sull'investimento in quella privata, apprendiamo dal quotidiano "Italia Oggi" di martedì 14 aprile che per il 2025 viene stimata la necessità di 50 mila medici e 30 mila infermieri per la quale necessitano le relative risorse. Problema a cui bisogna da subito pensare.

La scuola è un servizio primario come la sanità, nevralgico per la costante crescita degli studenti e quindi del Paese, e interessa 9 milioni di utenti. Le lezioni per l'anno in corso potrebbero riprendere dopo il 15 maggio fino al 30 giugno per poi riiniziare il 1 settembre e l'anno scolastico terminerebbe eccezionalmente il 30 settembre (com'era una volta) e nell'ultima decade prevedere lo svolgimento degli scrutini e degli esami finali.

Come misura precauzionale sottoporre agli esami clinici previsti il personale e per il "distanziamento" tra gli alunni, si potrebbero sdoppiare le classi e istituire - ove possibile - i doppi turni (magari con la riduzione di un'ora di lezione). Nel caso non fosse possibile il ricorso ai doppi turni, articolare le lezioni sempre su sei giorni in modo che ogni gruppo frequenti le lezioni solo per tre giorni e per 5 ore.

Per la scuola media potrebbero essere potenziate le tre materie fondamentali (lettere, matematica e lingua) a scapito di educazione artistica, fisica, tecnica e musica, in modo che nelle 15 ore settimanali di frequenza gli alunni farebbero 11 ore con gli insegnamenti fondamentali e 4 con le altre "materie sacrificate" di cui si è detto.

Per gli insegnanti fino al 30 settembre (senza alcun aggravio di spesa per lo Stato, vista l'eccezionalità della situazione) si potrebbero portare tutte le cattedre a 20 ore settimanali e per coprire le ore delle materie fondamentali chiamare supplenti con titolo, retribuirti fino al 30 settembre e pagarli con l'importo previsto per il reddito di cittadinanza. Con riferimento agli adattamenti organizzativi nelle realtà locali, si potrebbe affidare ai dirigenti delle scuole la potestà di adattamento, dopo aver acquisito i pareri obbligatori e vincolanti dei consigli d'Istituto e del collegio docenti.

E per il 1° ottobre 2020? c'è tempo!

COMUNICATO STAMPA DEL 9 MAGGIO 2020

Esami finali di terza media ... e buon primo maggio, Ministro!

L'ultima bozza dell'ordinanza ministeriale concernente gli esami di Stato nel primo ciclo di istruzione per l'a.s. 2019/2020, trapezata venerdì 8 maggio u.s., lascia sbigottiti.

Sbigottiti, perché appare evidente che non è stato consultato nessuno fra coloro che lavora veramente nella scuola.

Nessuno di coloro che hanno avviato una didattica a distanza, senza una piattaforma del Ministero, abbandonato a mendicare dalle piattaforme dei privati e delle multinazionali (chiedendosi, però, a differenza del Ministero, se questo violasse o meno la privacy, dei minori e propria).

Nessuno di coloro che hanno letto sui giornali già ad aprile: "La scuola è finita!" e si è trovato a dover spiegare ai suoi alunni che non era vero, che il lavoro e lo studio di ogni giorno erano ancora importanti, era la parte migliore della loro giornata, l'unica non virtuale. Non c'è stato, fra gli autori dell'ordinanza, chi ha potuto pensare risposte serie per gli alunni, quando i media e le voci di viale Trastevere dicevano che sarebbero stati tutti promossi: che no, non era quella la cosa da dire, che invece bisognava dire che non si studia per il voto e la promozione, ma per se stessi, per diventare persone migliori. Che proprio nei momenti di difficoltà non bisogna essere indulgenti, non bisogna essere "coccolati", che proprio per il rispetto verso il personale sanitario e i malati bisognava studiare e lavorare ancora più duramente.

Non hanno chiesto, da viale Trastevere, a chi organizza i calendari degli scrutini e degli esami per 90 docenti e 300 alunni, se venti giorni per lavorare con gli alunni su una tesina (che non sia scaricata da internet) sono adeguati (anche per i BES, verso i quali ci si riempie la bocca di tante parole illuminate). Se è possibile, per un istituto con 12 classi terze prevedere una discussione orale in via telematica delle tesine di 25 alunni per classe in soli 7 giorni (rigorosamente entro il termine delle attività didattiche) ed evitare l'ipocrisia. Se dire agli alunni, ora, che la valutazione finale potrà prevedere una bocciatura all'esame è conseguente a quanto è stato detto loro prima. Ah, no, scusate, questo si che si può dire, perché il buonismo colora la burocrazia, e saranno tutti "salvati".

Non si sarà salvata, però, la dignità di chi - in questi mesi - ha lavorato più di prima per inventarsi una scuola che non c'era e l'ha fatto anche per il profondo rispetto verso le altre categorie di concittadini più in difficoltà (come docente, per 1.300 euro al mese - connessione ad internet e computer inclusi). D'altronde, si sa, noi docenti lavoriamo per passione.

Come a viale Trastevere, dove però vorremmo vedere meno passione e più Ragione.

150° Anniversario dell'Unità d'Italia



Quintino Sella
(1827 - 1884)

Dopo numerosi incarichi nella scuola e nella P. Amministrazione, l'11 dicembre 1859 fu nominato membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione

La figura di Quintino Sella ci è stata tramandata dalla storiografia ufficiale come quella di un protagonista assoluto del risanamento finanziario dell'Italia unita, quale ideatore e promotore del mitico "pareggio di bilancio". Assieme a questo aspetto, fondamentale e, per così dire, connotativo della sua figura pubblica, ce ne sono altri che non possono essere ignorati e che concorrono a costruire la sua poliedrica personalità. Va ricordata, anzitutto, la sua straordinaria capacità di leggere e valutare gli eventi, anche a costo di aspri contrasti con gli altri vertici decisionali del momento. E ciò, esercitando una decisiva influenza sulle scelte del Paese in materia di importanti obiettivi di progresso nonché di salvezza ed integrità nazionale. Basti pensare, in proposito, al ruolo giocato nello sblocco definitivo della "questione romana", spingendo il Governo all'occupazione di Roma ed evitando a Vittorio Emanuele II l'errore di una alleanza con la Francia, allora impegnata nella guerra contro la Prussia. Così come va ricordato il ruolo da lui svolto dopo la fine della terza Guerra d'Indipendenza, quando, come Commissario del Regno a Udine, impedì il ritorno degli austriaci dopo la cessione del Veneto all'Italia. Vero e proprio cultore della vigilanza e dell'intuizione, si rendeva conto che, a volte, le vicende post-belliche contengono elementi più insidiosi delle vicende belliche in sé e vanno presidiate con la massima circospezione. Non è poi da sottovalutare il grande impegno posto al servizio dell'insegnamento e della ricerca scientifica, con particolare attenzione alla mineralogia, alla cristallografia e alla geologia. Tutti campi nei quali, a partire dalle prime esperienze nei territori di montagna delle sue valli, si affermò a livello nazionale e internazionale e suscitò l'ammirazione progressiva di tutti gli studiosi. Quest'impegno lo portò anche alla soluzione di molte problematiche in campo industriale, economico e territoriale, strettamente connesse con lo sviluppo e la crescita del Paese. Pur essendo assorbito dalle costanti cure per la cosa pubblica, non tralasciò mai di dare spazio ad altri aspetti e momenti della vita, intesa nella sua complessità culturale, morale e fisica. Si dedicò, infatti, al culto delle memorie patrie, recuperando testi e documenti, sottratti all'oblio dei secoli, e promuovendone la stampa e la conoscenza a beneficio dei contemporanei. Come Presidente dell'Accademia dei Lincei, promosse la diffusione delle Scienze, comprese quelle storiche e morali, incentrate, secondo il suo auspicio, nella sede, a vocazione universale, della città di Roma. Ebbe infine un ruolo promotore dell'attività alpinistica, contribuendo alla diffusione di quello sport a contatto diretto con la natura, che apriva l'animo

Quintino Sella: scienziato e patriota nell'Italia preunitaria. Dall'impegno nella scuola all'esordio in Parlamento

di Giacomo Fidei

alla bellezza, al coraggio e all'ambizione verso sempre nuove ed esaltanti mete. Insomma, Quintino Sella non fu certamente un "mercante di panni" come l'apostrofe villanamente e ingenerosamente il Sovrano sabauda in un momento di contrasto con lui, alludendo alla sua appartenenza familiare all'industria laniera. Piuttosto, dalle esperienze del lavoro industriale sul territorio seppe elevarsi alle più ardue e onerose responsabilità pubbliche, affermandosi come uomo di Stato al servizio dell'intera collettività nazionale.

Quintino Sella nacque a Sella di Mosso, località di montagna nel circondario di Biella, il 7 luglio 1827, ottavo di venti figli di Maurizio e Rosa Sella, cugina di primo grado di Maurizio. Donna sensibile, energica e temprata alle fatiche nel lavoro e nelle cure domestiche di una famiglia montanara, Rosa era nipote di quel Pietro Sella, di cui avremo modo di far cenno più avanti, che acquistò larga fama per aver introdotto in Piemonte l'uso dei telai meccanici. Essendo nata nel febbraio del 1799, Rosa, alla data prevista per il matrimonio con Maurizio, nel novembre del 1813, non aveva ancora compiuto quindici anni, età richiesta allora dal codice napoleonico, a quei tempi vigente in Piemonte. Si era reso, quindi, necessario un apposito decreto di dispensa per consentire ai promessi sposi di superare l'ostacolo del grado di parentela e della minore età anagrafica della sposa. Quando venne alla luce, appunto nel luglio del 1827, il piccolo, essendo il quinto dei figli maschi nati dalla coppia, fu battezzato col nome di Quintino. La famiglia Sella, di cui entrava a far parte, era numerosa e ramificata nello spazio del territorio circostante e di tutte le vallate limitrofe, dove si era insediata da tempo immemorabile. Fra i suoi membri, prossimi e remoti, contava numerose persone che sarebbero entrate nell'immaginario di Quintino e avrebbero in qualche modo esercitato un'influenza sulla formazione della sua personalità e del suo patrimonio cognitivo. Fra queste va ricordato in primo luogo un prozio, Bartolomeo Sella, curiosa figura di ecclesiastico mancato, medico ambulante e filantropo di marca giacobina, che era diventato una vera istituzione nella comunità del territorio. Qui, infatti, esercitava, senza troppe formalità, e, spesso, in abbigliamento trasandato, la professione sanitaria, passando di casa in casa a visitare gli infermi, anche i più poveri, e facendosi pagare solo da chi era in grado di farlo. Un aspetto della sua attività sanitaria era, inoltre, sorprendentemente moderno considerati i tempi, dedicandosi egli alla promozione del controllo delle nascite, come strumento di procreazione responsabile. Non rifugiava, inoltre, in caso di necessità connessa con la tutela della vita delle donne, dall'esercitare anche pratiche abortive in condizioni di emergenza, con la piena gratitudine di chi si rivolgeva alla sua opera. Per tutto questo era naturalmente visto dalle Autorità ecclesiastiche come un nemico della Chiesa e dei suoi sacri dogmi, anche se il popolo, sperduto per le campagne, non disdegnava e spesso invocava i suoi servizi. Pur mantenendo una certa parte nella conduzione dell'industria laniera di famiglia, Bartolomeo si dedicava, quindi, anima e corpo alla sua professione di medico ambulante in lotta contro la malattia e la

povertà. Si sentiva pago di questo suo modo di vivere, senza forme e senza regole, caratterizzato da estrema parsimonia nel vitto e nel vestiario, alla ricerca di un ideale laico di servizio al prossimo. Quando morì, nel 1861, alla veneranda età di 85 anni, aveva comunque accumulato un patrimonio più che ragguardevole, frutto dei ben spettantigli per l'eredità familiare, amministrati sempre in modo rigoroso. Ebbene, questo patrimonio ebbe, per sua designazione, una incredibile e democratica destinazione sociale. Fu, infatti, lasciato alla Congregazione di carità di Torino col vincolo di una cospicua somma riservata agli abitanti del mandamento di Mosso. Una parte di essa costituiva, secondo le intenzioni del testatore, un fondo per l'acquisto e la distribuzione gratuita di medicine ai malati indigenti. Un'altra quota non indifferente veniva destinata a un fondo di solidarietà per gli operai e persino per i piccoli proprietari, da erogare ai medesimi nei periodi di crisi. Per quanto sopra si può senz'altro dire che Bartolomeo Sella fu un personaggio singolare, animato da una radicalità solidale destinata a far breccia sull'animo del giovane pronipote. Altra figura di riferimento per Quintino nella comunità familiare fu quella del prozio Pietro Sella, che, come si è anticipato, divenne famoso nel Regno sabauda e non solo, per aver introdotto un'innovazione fondamentale nelle tecniche di filatura della seta. Si trattava dei nuovi macchinari, a movimento meccanico, provenienti dall'esperienza inglese, che Pietro aveva fatto costruire in Belgio da maestranze specializzate per poi trasportarli in Piemonte, nella sede dello stabilimento di famiglia. Pur tra mille difficoltà, derivanti in primo luogo dall'iniziale mancanza di licenza per fabbricare i nuovi modelli di telai, alla fine Pietro riuscì a far decollare la stagione industriale della filatura in Piemonte. E questo non senza aver dovuto combattere contro la diffusa ostilità che si manifestava un po' dovunque contro quegli strumenti, percepiti come causa fatale della disoccupazione operaia. Anche la figura del prozio Pietro ebbe sicura influenza sul giovane Quintino e sul suo patrimonio di cognizioni tecniche ed economiche, necessarie alla conduzione dell'impresa laniera familiare. Pietro morì a 43 anni, sfiato dalla tensione continua per l'impegno nella fabbrica e per gli ulteriori sforzi a cui si sottoponeva per studiare dopo le ore di lavoro, trattati di economia e scienze naturali, le cui nozioni riteneva complementari alla tecnica di conduzione aziendale.

Per completare, almeno sommariamente, il quadro dei personaggi di famiglia, accanto alla madre Rosa, nominata all'inizio, va ricordato anche Maurizio, il padre di Quintino. La casa ove la famiglia abitava era situata all'interno dello stabilimento industriale laniero, condizione di luogo che consentiva a Maurizio di essere sempre presente sul posto di lavoro e di seguirne ogni movimento. L'intero nucleo familiare viveva la religione del lavoro, del dovere e della parsimonia, in un intreccio di abitudini e di comportamenti che andavano dalla fabbrica alla famiglia e viceversa. Emblema di questo stile di vita dell'intera comunità familiare è il "Regolamento generale del lanificio dei fratelli Sella", emanato nel 1826, circa un anno e mezzo prima della nascita di Quintino. Dalla let-

tura delle varie disposizioni si evince il clima complessivo di durezza instaurato nell'ambiente lavorativo, come espressione di una filosofia di vita basata sulla intransigenza più assoluta. Questo complesso di regole inflessibili, applicate anche all'interno delle mura domestiche in nome del bene comune, era inevitabilmente destinato a influire sulla formazione del carattere di ogni singolo membro della comunità. E così sarebbe accaduto anche a Quintino, nella naturale assimilazione di ogni elemento esterno, proveniente dall'esempio in famiglia o dal primo ambiente educativo. La sua esperienza formativa iniziò sotto la guida del sacerdote Giuseppe Musso, assegnatogli come precettore privato, secondo la tradizione della buona borghesia del tempo. Siccome il ragazzo si mostrava intelligente, reattivo e curioso, appena terminato il periodo dell'istruzione di base, fu iscritto al ginnasio di Biella per compiere gli studi umanistici. In coincidenza con questo primo ciclo formativo si delineava intanto l'assetto industriale e societario che il padre intendeva dare all'impresa familiare. Nel 1835 Maurizio, desideroso di mettersi in proprio, liquidati i rapporti con i fratelli e uscito dalla "Giovanni Giacomo e fratelli" diede vita, all'inizio con un altro socio, questa volta estraneo alla famiglia, a un nuovo officio. Quest'altra struttura si trovava all'interno di un antico filatoio esistente nella zona e sembrava offrire tutte le caratteristiche richieste per attivare, con opportuni aggiustamenti, uno stabilimento laniero d'avanguardia. Maurizio lavorò alla sua nuova creatura, con grinta, passione e parsimonia e nel 1838 riuscì a rilevare la quota del socio, restando l'unico titolare del lanificio "Maurizio Sella". Nei suoi progetti il lanificio sarebbe stato il "gioiello" di famiglia, al cui interno e nella cui gestione tutti i figli avrebbero trovato legittima occasione di sostentamento e di orgoglio. In questo Maurizio seguiva la tradizione e l'esempio del prozio Pietro Sella, che, come si è ricordato più avanti, era stato il convinto fautore e promotore della meccanizzazione applicata al settore laniero. Maurizio introdusse nel suo stabilimento macchinari d'avanguardia affermandosi come uno dei più brillanti industriali del settore, non solo nel biellese, ma in tutto il Regno Sardo. Pensò, come si è detto, all'avvenire professionale dei figli, la cui formazione tecnica poteva essere preziosa nella conduzione dell'industria, anche in vista della sua espansione in ambiti territoriali sempre più vasti. Intanto Quintino frequentava con impegno e quasi con gioiosa partecipazione i corsi del ginnasio di Biella, in cui veniva a contatto con l'affascinante mondo della cultura classica. Si appassionò, fra l'altro, allo studio di Dante, che, per l'universo dei personaggi rappresentati, ma anche per la musicalità creativa e sonora nel canto, diventò per lui un vero e proprio eroe di riferimento. Testimonianze dell'epoca, raccolte poi in note biografiche di prima mano, ci informano che Quintino a tredici anni aveva imparato e sapeva recitare a memoria quaranta canti della Divina Commedia. Terminati gli studi classici, si trattava di scegliere il corso universitario più confacente alle sue inclinazioni, ma anche - e soprattutto - alle esigenze dell'impresa familiare. In questa scelta il padre dovette avere una parte determinante, facendo scartare a priori al figlio Quintino ogni opzione di tipo culturale o umanistico che pur avrebbe potuto corrispondere alle

manifestate attitudini del ragazzo. Così nel 1843, all'età di appena 16 anni, Quintino si iscrisse alla facoltà di Ingegneria Idraulica presso l'Università di Torino, con la prospettiva di entrare a tempo debito nella conduzione dell'industria di famiglia, munito dell'adeguata specializzazione.

Per consentire tale frequenza in una dimensione protetta, Maurizio concordò l'ospitalità per il figlio presso la casa di un parente, Gian Giacomo Rey, residente appunto a Torino con la famiglia. Gli anni trascorsi a Torino come ospite presso i cugini Rey non furono facili sotto il profilo esistenziale per il giovane proveniente dalle montagne di Mosso. Viveva anzitutto la coabitazione con un senso di fastidio se non di acuto malessere, per la promiscuità in quelle poche stanze superaffollate che costituivano la casa di famiglia. Gli pesava, inoltre, la costante mancanza di mezzi finanziari, anche per le minime necessità quotidiane, dovuta alla parsimonia del padre Maurizio, che provocava in lui una continua mortificazione, spesso abilmente dissimulata. In una lettera di quel periodo, ove confidava garbatamente il suo stato di frustrazione, leggiamo: "Quest'oggi ho ricevuto i denari speditimi e non posso capire che il padre, dopo avermi quasi fatto sperare sui venti Franchi, colla promessa sicura di 15 almeno per ciascun mese, non me ne mandi poi più di dieci." Persino per l'acquisto dei libri necessari alla preparazione degli esami, Quintino si trovava in continue ambascie, così come racconta in quest'altra lettera, quasi giustificandosi: "... Sono stato costretto ad andare a prenderlo da Bocca (evidentemente un libraio: n.d.a.) onde prepararmi: siccome è un libro assai costoso, naturalmente non potei pagare immediatamente, e me lo feci dare a credito". La mancanza di denaro produceva i suoi effetti deleteri anche sull'abbigliamento di Quintino, costretto a vivere con abiti logori e non rinnovati, non certo all'altezza della sua condizione. In quello stato d'animo, per altro nel delicato periodo dello sviluppo adolescenziale, Quirino affrontò l'impegnativo corso degli studi universitari. Per darsi coraggio a cercare in se stesso la forza per formare il carattere, nel 1844 cominciò a tenere un brogliaccio di appunti, dove segnava progetti e proponimenti per tenere sotto controllo "la sua costanza". L'anno successivo escogitò un vero e proprio "sistema per le vacanze del 1845" destinato ad assicurare il più proficuo utilizzo del tempo. Ecco alcune parole del citato sistema: "Primo mio fine sarà quello di acquistare sufficiente sanità onde far bene il corso di meccanica, quindi conterò giornate ben spese quelle nelle quali farò delle passeggiate". Seguiva, quindi, una rigorosa programmazione delle ore di studio, dedicate alle singole discipline, tra le quali si imponeva (giornalmente) due ore di tedesco e due ore di letteratura. A partire da allora, Quintino arrivò a costruirsi un rigido "codice etico", ispiratogli dalla lettura del "Piano di perfezionamento morale" di Beniamino Franklin. Codice che trovava la sua declinazione in "indici" di moralismo sconfinato, impensabili oggi in un diciottenne che viveva la sua stagione di studente universitario. A titolo di curiosità è interessante riportare le pa-

150° Anniversario dell'Unità d'Italia

role-chiave che Quintino individuò come fulcro dell'azione e del comportamento umano:

“1° Temperanza. 2° Silenzio. 3° Ordine. 4° Proponimento. 5° Parsimonia. 6° Lavoro. 7° Sincerità. 8° Giustizia.”

Questo era, per lui, il succo della Parsimonia:

“Non fare spese se non per altrui pro o tuo: vale a dire non isciupar mai cosa alcuna” La morale del Lavoro era racchiusa in queste parole:

“Non perdere mai il tempo. Opera sempre alunché di utile. Astieniti da ogni azione che necessaria non siasi.” Insomma, il giovane Quintino viveva la sua adolescenza con un carico di principi e di valori che sarebbero divenuti parte integrante della sua personalità di uomo maturo. Con questa corazza morale e psicologica, Quintino frequentava i corsi di ingegneria facendosi notare dai docenti per la sua propensione agli aspetti eminentemente pratici dell'insegnamento. In una lettera ai familiari del 1845 Quintino racconta come il prof. Carlo Ignazio Giulio, uno dei più illustri titolari dell'Ateneo, lo coinvolgesse in prima persona nello svolgimento dell'attività della scuola di “Meccanica applicata alle Arti”.

“... Giulio ci vuole alla Scuola di Meccanica applicata alle Arti... di più, il sig. Giulio vuole che io scriva le spiegazioni della sua scuola e vuole vederle, onde potere, dic'egli, inviari e compagni a consultarle, quando sia d'uopo.”

Con parole un po' involute, ma di evidente significato, Quintino si sente orgoglioso di informare la famiglia che il prof. Giulio lo ha, di fatto, individuato come suo assistente alla cattedra per le doti di chiarezza e precisione dimostrate. Quintino superò brillantemente tutti gli esami, ma durante l'ultimo anno di corso, il 21 agosto 1846, il padre Maurizio venne a mancare, senza aver avuto la soddisfazione di vederlo laureato. Pur non essendoci mai stati slanci affettivi tra padre e figlio, secondo il severo costume educativo del tempo, Quintino non volle far mancare il suo doveroso omaggio al genitore scomparso riconoscendogli:

“... una continua abnegazione di sé a pro della numerosissima sua famiglia. Ultimo figlio di una famiglia anch'essa assai numerosa credo cominciasse la sua carriera con un patrimonio di poco più di 30 mila lire, ma lasciò un patrimonio netto di £ 451.291, che fruttò a ciascuna delle mie sorelle £ 22.564 ed a ciascuno di noi quattro fratelli £ 78.973.”

E per temperare e rendere più umana questa commemorazione di stampo tutto sommato ragioneristico, aggiungeva:

“... lavorò incessantemente e senza prendere uno spasso per la sua persona, occupandosi come tutta la sua famiglia della fabbricazione dei panni, dapprima fatti a mano, poscia con macchine in un piccolo molino presso Buliana... e quindi nella maggior fabbrica acquistata in Biella dal Santuario di Oropa, ove egli morì.”

Quintino completò gli studi l'anno seguente e il 3 agosto 1847 si laureò in Ingegneria Idraulica presso l'Università di Torino, classificandosi fra gli allievi più brillanti del corso.

Conseguita la laurea, Quintino poteva, col prestigio del titolo, iniziare a inserirsi nella gestione dell'ufficio di famiglia curato fino a quel momento dai fratelli maggiori. Spinto però dal desiderio di novità, decise di cogliere al volo l'opportunità che gli veniva offerta dal governo sardo, interessato alla formazione all'estero, presso la Scuola delle Miniere di Parigi, di laureati di Ingegneria piemontesi. E così Quintino, assieme all'amico e collega Felice Giordano, anche lui neo-ingegnere, accol-

se di buon grado la proposta che gli veniva dal Ministro Des Ambrois e decise di tentare la grande avventura nella capitale francese. La decisione di partire fu comunque condivisa dai suoi fratelli maggiori Francesco, Gaudenzio e Giuseppe Venanzio, che si accollarono l'onere della gestione aziendale per consentirgli di fare quell'importante esperienza. Quintino non dimenticò mai questa grande prova di affetto e solidarietà familiare, arrivando a scrivere non molti anni dopo di essere stato “trattato dai miei fratelli come se loro figlio e non loro fratello fossi stato.” Riconoscimento che ebbe l'onestà intellettuale di estendere ben oltre i limiti della stagione formativa post-universitaria. Sempre nello stesso passo, riportato in un brano confidenziale ora agli atti dell'Archivio Sella, Quintino scriveva:

“Cosicché se io potei fare una carriera pubblica lo devo esclusivamente alla bontà dei miei fratelli da un lato ed alla abnegazione di mia moglie dall'altro...” Il 1° novembre 1847 Quintino raggiunse finalmente Parigi assieme all'amico Giordano, suo collega di formazione alla scuola delle Miniere. Il viaggio per raggiungere la capitale francese fu lungo ed estenuante, e i due amici utilizzarono per la maggior parte la carrozza e la ferrovia, mentre per alcuni tratti (per risparmiare) andarono a piedi, pur gravati dai bagagli. Particolare, quest'ultimo, che dà il segno dell'intraprendenza di Quintino e della sua volontà di agire sempre con la maggior parsimonia. Dopo un breve soggiorno all'Hotel Coquillière, che costituiva allora la dimora abituale dei piemontesi a Parigi, riuscirono a trovare una soluzione più economica in due stanzette mobiliate dove potevano godere maggiore libertà di movimento. Dalle prime lettere scritte a casa, non sembra che Quintino fosse eccessivamente entusiasta della vita parigina, come dimostrano queste righe:

“Il clima è oltre ogni dire cattivo, il cielo sempre nuvoloso, ed oltre a questo se non c'è vento c'è dappertutto una umidità intollerabilissima...”

Per mantenere il corpo in esercizio, Quintino praticava sport: tre lezioni di scherma alla settimana, integrate da altrettante lezioni di boxe. Attività che lo aiutavano, assieme alla frequenza delle lezioni presso la scuola, a superare o a mitigare gli attacchi di nostalgia per la famiglia e gli amici lontani.

Quintino si inserì rapidamente nel sistema organizzativo della scuola, che teneva impegnate le sue energie e gli faceva sentire meno ostile e lontana la metropoli parigina. Allora all'Ecole des Mines insegnavano i nomi più illustri delle scienze minerarie e Quintino era orgoglioso di apprendere dalla loro viva voce le nozioni che sarebbero state preziose per la sua futura vita professionale. Poi arrivò il 1848, anno denso di eventi politici e militari in tutto lo scacchiere europeo. Quintino, imbevuto di novità e di ideali patriottici, vi si trovò in qualche modo coinvolto, a partire dai fatti del territorio. A Parigi ebbe modo di assistere agli eventi rivoluzionari che sconvolsero la Francia e portarono alla caduta del regime degli Orleans. Non ebbe alcuna parte negli eventi che infiammarono la città, ma il fatto di essere stato presente in quella circostanza lo faceva sentire un po' “testimone della Storia”. La mattina del 24 febbraio 1848 si ritrovò, assieme ad altri studenti, in mezzo alla sommossa scoppiata a Parigi che attraversava la città come un fiume in piena. Rievocando i drammatici fatti di quei giorni in un discorso alla Camera del 27 agosto 1878, così riepilogava i fatti:

“Giovinetto appena ventenne, io mi tro-

vavo a Parigi nel 1848 ed ivi fui presente ed assistetti molto da vicino alla Rivoluzione che rovesciò quel Governo...” Sempre in quella rievocazione, il Sella, uomo maturo e rappresentante delle istituzioni, si riteneva in dovere di precisare la sua posizione umana e politica, rispetto agli eventi che stavano allora incendiando la nazione francese. “Io non prendeva parte alcuna né in un senso né nell'altro, ma la curiosità di un giovinetto che fino a quel punto si doveva di essere destinato a vivere in un'epoca in cui non sarebbe stato (testimone) di grandi avvenimenti era tale, che mi trovai in prima riga negli episodi più importanti...”

In quella circostanza Quintino si trovò comunque coinvolto, quasi suo malgrado, nella fiamma d'assalto alle Tuileries, e nell'ingresso dei rivoltosi nella Sala del Trono. Ricordò successivamente che la folla, dopo un primo momento di esitazione e quasi di inconsapevole rispetto di fronte a quel simbolo del Potere, si diede alla distruzione di ogni cosa. In un eccesso di furia iconoclasta i presenti si diedero quindi a distruggere specchi, mobili, vasi e arredi preziosi, ritenendo di fare così la vendetta del popolo. Quintino rimase turbato da quegli eccessi, che, nel suo animo, al di là della riprovazione per il fanatismo ideologico, rappresentavano una inutile e barbara distruzione di beni. La scintilla provocata dai moti rivoluzionari si propagò in tutta Europa e in particolare in Italia, dove maturarono rapidamente i primi eventi prodromici all'unità nazionale. Il 4 marzo Carlo Alberto promulgò lo Statuto, fra l'entusiasmo dei suoi sudditi e le speranze di tutti i patrioti della penisola. Alla promulgazione dello Statuto il 28 marzo fece seguito la dichiarazione di guerra all'Austria, evento che accese gli animi dei giovani patrioti italiani. Allora Quintino, ormai convinto di non dover essere più solo un “testimone della Storia”, decise di fare i primi passi verso la causa nazionale. Aderì subito a un Club italiano, costituitosi per raccogliere fondi e promuovere l'arruolamento di volontari da inviare in Piemonte. Non molto tempo dopo, in preda ormai a un travolgente entusiasmo patriottico, insieme all'amico Giordano lasciò Parigi e si recò a Torino. Il suo intento era quello di offrirsi volontario nell'esercito di Carlo Alberto, ormai in guerra contro l'Austria. Essendo comunque uno studente legato da un vincolo di formazione con il governo sabauda, veniva a chiedere all'autorità competente di essere sciolto dal vincolo stesso per poter abbracciare il fucile. Assieme al collega di studi e d'avventura si fece ricevere dal ministro Des Ambrois al quale formulò la richiesta per entrambi. Des Ambrois, compresa al volo la situazione, li rispedì a Parigi con fermezza, facendo loro intendere che il vero interesse del Governo sabauda era quello di avere due ingegneri specializzati sicuri piuttosto che due volontari di dubbio valore. Prima di rientrare definitivamente a Parigi per riprendere gli studi, Quintino si trovò coinvolto in territorio italiano in un episodio che può in qualche modo considerarsi un “preludio” (sia pure anomalo) della sua futura attività politica. L'episodio ebbe luogo a Milano, allora occupata dai piemontesi, dove Quintino volle recarsi per partecipare a una specie di “palestra parlamentare” in cui si faceva il punto del cammino militare della liberazione. In quella circostanza si discuteva animatamente sulla condotta di Bergamo e Brescia, che, senza attendere la dichiarazione delle altre province liberate, si erano pronunciate per l'annessione al Regno sabauda. La maggioranza dei presenti proponeva una dichiarazione di biasimo alle due città, che col loro

comportamento, pur ispirato a nobile intento, rischiavano di spaccare il fronte unitario delle province liberate. Quintino si schierò a favore delle due città contro la dichiarazione di biasimo nei loro confronti e ricorderà l'episodio molti anni più tardi non senza un accento di garbato umorismo (e realismo):

“... Io mi permisi una piccola scappata a Milano, dove andai a farmi fischiare (cominciai la mia vita parlamentare in questo modo: era destino mio). Andai a farmi fischiare in un circolo dove si voleva infliggere un voto di biasimo a Brescia, perché aveva votato senz'altro l'annessione al Piemonte.”

Anni dopo, una volta diventato parlamentare dell'Italia unita, in più occasioni Quintino Sella si sarebbe trovato, come in quella circostanza, ad assumere una posizione controcorrente o a sostenere una scelta difficile. Ma quasi sempre con l'intuizione giusta e il riconoscimento in tempi successivi della fondatezza delle posizioni sostenute. Rientrato a Parigi col collega, riprese gli studi interrotti pur non potendo fare a meno di esprimere l'angoscioso stato d'animo in cui lui, come gli altri piemontesi in Francia, si vennero a trovare dopo l'esito inglorioso della guerra. E' interessante leggere questa sua dichiarazione confidenziale:

“La nostra condizione qua in Parigi è orribile. Noi siamo disonorati e avviliti tanto, che c'è d'uopo stare nascosti... il disprezzo di cui tutti ci coprono è cosa da non tollerarsi...”

Nonostante l'avvilimento Quintino cercò di riprendere in mano la situazione e recuperare, almeno in parte, il tempo perduto. In una lettera al fratello Giuseppe Venanzio del 3 novembre 1848, Quintino sembra già rassegnato a rientrare nei ranghi dopo la parentesi patriottica nel quadro del suo programma esistenziale. In questa lettera parla della “... rivoluzione che succede quando dalla giovinezza adolescenziale si passa alla giovinezza virile, vale a dire il disincanto di tante illusioni, che colorano la nostra viva fantasia ed il passaggio a pensieri seri e soprattutto positivi...”

Tra questi pensieri figurava, ovviamente, il ritorno in patria con un bagaglio di esperienze preziose per il proprio futuro professionale:

“Dopo alcuni anni d'assenza tornerò in patria e vi sarò ingegnere delle miniere o fabbricante... in ambi i casi fermamente decisi di trovare dalla mia lontananza dalla patria e dalle grandi occasioni che ho di vedere cose utili e nuove, il più largo partito possibile...” Quintino si rituffò, quindi, negli studi e, sforzandosi di vincere il malessere che gli derivava dalla situazione psicologica connessa alle vicende politiche, riprese a frequentare i corsi della Scuola delle Miniere. Il 1849 trascorse così nel massimo impegno tra libri, lezioni e laboratori, in un continuo carteggio col fratello Giuseppe Venanzio per farlo conoscere le sue osservazioni sull'evolversi della situazione politica internazionale. Tra le discipline seguite con maggior interesse da Quintino in quel periodo ci fu la cristallografia, materia affascinante per le sue connessioni con le proprietà fisiche dei minerali e che divenne oggetto prediletto dei suoi studi. Il gusto per la ricerca in questo campo non lo abbandonò più per tutta la vita e si tradusse quasi in un vero ristoro spirituale e intellettuale durante i giorni più convulsi o tormentati della sua vita politica.

Nel maggio del 1851 Quintino Sella terminò finalmente il programma di studi presso l'Ecole des Mines di Parigi. Ma era solo la prima tappa del percorso formativo completo, che preve-



Camillo Benso, Conte di Cavour (1810 - 1861)

Rientrato al Governo dopo la caduta di Lamarmora, nel marzo del 1860 sollecitò Quintino Sella ad accettare una candidatura in Parlamento nelle file del Partito liberale

deva un lungo apprendistato nei luoghi più significativi del continente europeo. Nel giugno del 1851 iniziò la nuova fase del suo perfezionamento recandosi a Londra, dove allora si svolgeva la Grande Esposizione Universale. Si trattò di un viaggio-lampo legato all'occasione del grande evento espositivo. Il soggiorno più prolungato nella capitale britannica Quintino lo avrebbe fatto l'anno dopo con maggiori possibilità di conoscere più da vicino i luoghi di lavoro e le caratteristiche della società londinese. Comunque anche quel primo viaggio costituì un assaggio interessante del Regno Unito. A parte le visite di alcuni distretti industriali, utili per la conoscenza dei problemi del mondo minerario, la permanenza a Londra gli servì per una “full immersion” nella lingua inglese. Testimonianze attendibili riferivano come, dopo questo breve soggiorno, egli fosse riuscito a parlare l'inglese così correntemente “che poté far escursioni e praticar ricerche molto interessanti senza ricorrere ad interpreti”

Lasciata Londra, sempre assieme all'amico Giordano, si trasferì in Germania, nella regione mineraria dello Harz in Prussia. Qui prese dimora nella località di Clausthal, dove giunse alla fine di giugno del 1851 e iniziò subito la più attenta ricognizione del territorio. L'inserimento nella realtà economica e naturale del luogo fu pressoché totale. Quintino, per immedesimarsi al massimo grado nelle condizioni operative locali, si fece costruire una capanna di legno nel fitto del bosco, ove lavorava direttamente l'attività lavorativa del carbonaio. Assieme all'amico Giordano, ormai socio obbligato anche nelle condizioni più estreme, provvedeva al taglio della legna e al suo trasporto su slitta, alla costruzione delle pire e alla regolazione della cottura del carbone. E' interessante leggere il brano della lettera del 13 agosto 1851, scritta al fratello Giuseppe Venanzio, per metterlo a parte di queste esperienze:

“Sono nero come un carbonaio e dormiamo sopra un sottilissimo pagliericcio disteso sopra alcune tavole di legno poste in una capannuccia fatta di scorze di pino.”

Questa condizione esistenziale volutamente ispida e isolazionistica, costituisce oggetto di successive riflessioni e confidenze al fratello, come traspare da quest'altra lettera del 2 dicembre 1851: “Qui abbiamo ancora un metro di neve che non se ne andrà forse prima del mese di aprile. Il cielo è sempre coperto e posso veramente dire di godere tutta la dolcezza dell'esiglio (sic), giacché oltre a tutto questo non ho alcun

150° Anniversario dell'Unità d'Italia



Alfonso Ferrero La Marmora
(1804 - 1878)

Dopo la caduta del suo governo e lo scioglimento delle Camere, ebbero luogo le elezioni politiche del marzo 1860, con le quali Quintino Sella fu eletto per la prima volta in Parlamento

amico con cui scambiare parola e sono in mezzo a persone che non hanno il menomo interesse per me."

Era uno dei tanti momenti di sconforto di Quintino, che passava frequentemente dall'entusiasmo all'abbattimento e viceversa. Risulta, invece, da testimonianze riportate da Alessandro Guiccioli, uno dei più informati biografi del Sella, che i due giovani ingegneri diventarono presto famosi nella regione dello Harz. La loro esperienza di ricercatori-carbonai colpì l'attenzione delle Autorità locali, che cominciarono a frequentare la capanna degli italiani per scambio di informazioni e notizie a tutto campo. Sempre secondo il Guiccioli, Quintino era ben lieto di queste visite e teneva la conversazione in tedesco, offrendo agli ospiti vino e sigari per rendere più calda e cordiale l'atmosfera. Questi incontri coi funzionari delle miniere, al di là dello scambio di informazioni sulla realtà produttiva del luogo, gli diedero l'opportunità di conoscere il sistema di governo locale, basato sull'applicazione di un regime di socialismo di stato. Quintino venne così a conoscenza che nella regione dell'Harz lo Stato possedeva direttamente tutti i beni produttivi e retribuiva le persone non tanto in rapporto alla quantità e qualità del lavoro compiuto, quanto in proporzione dei bisogni individuali. Quintino ebbe occasione di discutere di questo modello, anche in contraddittorio coi suoi interlocutori sul posto e giunse alla conclusione che un modello siffatto era dannoso per l'iniziativa privata e per la soddisfazione soggettiva dei singoli individui. Questo arricchimento di conoscenze risultò comunque stimolante per Quintino, che ne uscì rafforzato nella convinzione della necessità, economica e culturale, di un sistema di libera imprenditoria privata. Oltre alle interlocuzioni utili sul piano relazionale e conoscitivo, Quintino continuò a lavorare con entusiasmo nella ricerca mineralogica, aiutato anche dalla straordinaria ricchezza morfologica del suolo. In una lettera alla madre Rosa del dicembre 1851, Quintino così testimoniava il suo interesse per la mineralogia: "Una passione sola mi cagiona talvolta qualche conforto ed è quella delle pietre. Ho qua occasione di studiare delle bellissime pietre, e ciò mi fa passare qualche ora felice. Non avrei mai creduto che lo studio della natura fosse così allettante."

Il soggiorno in Germania, con tutto il suo bagaglio di esperienze umane, economico-sociali e scientifiche, restò sempre impresso nell'animo di Quintino, come un periodo fonda-

mentale per la sua crescita umana e professionale, nella quale trovò posto una viva stima per il popolo tedesco.

Nell'aprile del 1852, Quintino, lasciata la Germania, raggiunse Londra, per un soggiorno questa volta più lungo e fruttuoso, rispetto al viaggio-lampo effettuato nel 1851 per la Grande Esposizione. Prese alloggio presso una famiglia privata, che gestiva una specie di "bed and breakfast", e così ebbe modo di inserirsi completamente nella vita quotidiana londinese, oltre che di perfezionare la conoscenza della lingua inglese. Questo pieno inserimento nella vita quotidiana, consentì a Quintino di conoscere le abitudini e le consuetudini della società inglese, alcune delle quali lo lasciavano piuttosto perplesso. In particolare, rimase colpito dalla meticolosità delle pratiche igieniche osservate dalla popolazione locale, che, oltre a richiedere molto tempo, comportavano, a suo giudizio, un eccessivo dispendio di risorse. Veniva fuori ogni tanto il Quintino parsimonioso, che guardava la realtà con occhio attento all'utilizzo delle risorse. Significativamente curiosa è questa sua affermazione, inviata alla famiglia, in una lettera di ragguaglio sulla questione:

"Al mattino ciascuno fa una toiletta che dura sempre più di mezz'ora, fra il lavarsi, il fregarsi e il pettinarsi. E' una faccenda di cui io non aveva alcuna idea... V'ha una esagerazione anche in questa pulizia spinta tant'oltre."

La critica di queste pratiche lo conduceva quindi all'affermazione che sarebbe stata congeniale alla sua posizione di futuro ministro delle finanze. "Se vedeste poi nelle case. Non si fa altro che lavare e fregare. E ciò fa sì che ogni casa esige un personale di servizio assai grande."

Un altro particolare curioso della sua esistenza quotidiana a Londra, fu quello che riguardava l'estetica della persona. Quintino, cioè, dovette cambiare look e radersi la folta barba che gli incorniciava il mento facendolo sembrare più grande e autorevole. E questo, come lui stesso racconta, nei soliti ragguagli a casa "per non venire deriso nelle vie e guardato in cagnesco dappertutto." Il cruccio di aver dovuto sacrificare la barba alle esigenze estetiche della moda corrente, si associava, per altro, alle riflessioni di natura economica connesse alla pratica della rasatura. Leggiamo divertiti le sue osservazioni in proposito:

"Non è piccola cosa l'aver tagliato la barba, perché qua bisogna farla tutti i giorni, o quando si va alla sera in una casa, bisogna farlo prima d'andarvi."

Indipendentemente da questi piccoli fastidi legati alla necessità di essere sempre presentabili o in regola con le forme, Quintino visse intensamente il suo soggiorno londinese. Visitò i distretti industriali dei principali centri urbani, come Liverpool, Manchester, York, Glasgow, Nottingham, Edimburgo, ecc. prendendo nota delle principali caratteristiche di ciascuno. Arricchì in tal modo il suo patrimonio cognitivo sia nel campo dell'industria tessile, connesso alle esigenze dell'impresa di famiglia, sia in quello più specificamente siderurgico-minerario, connesso con la sua specializzazione. Finalmente, nel novembre del 1852, chiusa la sua lunga stagione formativa all'estero, rientrò a Torino.

Appena giunto in Italia, Quintino cominciò a orientarsi fra le opzioni che gli si offrivano per conquistare l'indipendenza economica. Scartò quella di un impegno diretto nella gestione dell'industria di famiglia e rivolse l'at-

tenzione alle opportunità fornitegli dall'utilizzo del titolo nel mondo dell'insegnamento. Ai primi di dicembre del 1852 accettò così la nomina a professore incaricato di Geometria applicata alle arti presso il Regio Istituto Tecnico di Torino. A questa istituzione formativa dedicò tutte le sue energie per renderla più rispondente alle esigenze del settore, anche in coerenza con l'evolversi del progresso scientifico. E fu proprio grazie al suo attivo interessamento che nel 1859 l'Istituto fece il gran salto di qualità diventando la Scuola di Applicazione per gli Ingegneri, trasformata poi in Politecnico di Torino nel 1906. Nel 1853 si verificarono molti eventi di grande importanza per la vita privata e l'attività professionale di Quintino. Agli inizi dell'anno, mettendo a frutto il titolo di specializzazione conseguito in Francia, entrò come funzionario avventizio nel Corpo delle Miniere sabauda e fu nominato reggente del Distretto minerario della Savoia. La sua fama di studioso di mineralogia cominciava intanto a circolare nell'ambiente torinese, anche grazie al prof. Ignazio Giulio, direttore dell'Istituto, che cercava di offrirgli occasioni prestigiose per mettersi in luce. Una di queste fu l'incarico, conferitogli dal Ministro della Pubblica Istruzione Luigi Cibrario, nel giugno 1853, di ordinare la ricca collezione mineralogica conservata presso il museo naturale dell'Istituto Tecnico di Torino. Si trattava di un incarico tagliato su misura per Quintino, di cui era notoria la passione per la ricerca mineralogica, testimoniata dalla sua ricca collezione privata. L'incarico, come vedremo, ebbe un esito formale particolarmente importante qualche anno dopo, richiamando sulla sua figura l'interesse sempre maggiore degli studiosi della materia. Il 29 luglio 1853 Quintino compì il passo fondamentale, che da tanto aveva in animo: quello di mettere su famiglia e di avere una compagna e un'alleata in quella che prevedeva come un'esistenza tutt'altro che monotona. La prescelta fu Clotilde Rey, figlia di Giangiacomo Rey, presso la cui abitazione Quintino era stato ospite a Torino durante la frequenza della facoltà di Ingegneria. Giangiacomo Rey era, per parte di madre, zio di Quintino: Clotilde, pertanto, era sua cugina di primo grado e per sposarsi, in quanto consanguinei, i due fidanzati avevano dovuto chiedere la dispensa papale. Anche Quintino, pertanto, come d'altronde suo padre Maurizio, aveva affrontato il passo matrimoniale ignorando quell'impegnativo vincolo di sangue, sicuramente problematico per la salute genetica della discendenza. Sulle prime, in verità, lo zio Giangiacomo non si era mostrato molto favorevole a quell'intesa incipiente tra i due giovani, e ciò non solo per il vincolo di consanguineità che li legava. Non riteneva, infatti, un buon partito per la propria figlia quel giovane fantasioso e idealista, propenso a rinunciare alle certezze della industria familiare per rincorrere i sogni e i fantasmi della scienza. Alla fine, però, il padre di Clotilde si era convinto della solidità dei sentimenti di Quintino e, con ogni probabilità, che, col titolo di specializzazione in tasca, l'aspirante genero avrebbe presto trovato un'occupazione più che dignitosa. Dopo il matrimonio gli sposi partirono per la Savoia, dove, come si è detto, era stato nominato reggente di quel distretto territoriale, pur continuando a svolgere l'incarico di insegnamento presso l'Istituto Tecnico. Mantenne l'incarico in Savoia fino al 22 ottobre, poi rientrò a tempo pieno a Torino, dove nel mese di dicembre ottenne la nomina a professore sostituto di matematica, presso l'Università sabauda. L'insegnamento (all'Istituto e all'Università) e l'attività di ingegnere nel

corpo minerario assorbirono, quindi, sempre più le sue energie professionali.

Il quinquennio successivo (1854 - 58) fece registrare una serie di impegni e di successi di Quintino in campo scientifico e tecnico, con particolare riguardo alle scoperte nel campo mineralogico. Al 1855 risale la messa a punto della "cernitrice elettromagnetica" da lui realizzata per ottenere la separazione della magnetite dalla pirite cuprifera nel magma dei materiali indistinti. Per questa invenzione, basata sullo sfruttamento del principio dinamico delle elettro-calmitte, appunto il 30 settembre 1855 ottenne un "attestato di privativa", vale a dire un brevetto, per la durata di quindici anni. Al di là della indubbia soddisfazione economica, per lo sfruttamento del brevetto, da quella invenzione Quintino ricevette larga notorietà nel mondo degli operatori del settore. Il riconoscimento più prestigioso gli sarebbe comunque venuto qualche anno più tardi, quando all'Esposizione Universale di Londra del 1862 la Commissione giudicatrice gli avrebbe assegnato la medaglia d'oro per l'innovazione. Il 1856 vide il suo consolidamento nelle posizioni di lavoro, a livello amministrativo-tecnico e a livello scolastico. Nel mese di febbraio fu, infatti, definitivamente confermato come ingegnere di ruolo nel Regio Corpo delle Miniere con l'incarico di responsabile del distretto minerario di Torino. Gli fu affidata anche la reggenza del distretto di Cuneo, che mantenne fino al successivo ottobre, quando passò il testimone a Costantino Perazzi, suo amico e collega proveniente anche lui dall'esperienza formativa presso la Scuola delle Miniere di Parigi. I contatti con Perazzi in quell'esperienza di lavoro diventarono sempre più stretti e cordiali e sfociarono col tempo in una piena collaborazione fiduciaria durante gli anni in cui Sella ricoprì l'incarico di Ministro delle Finanze. Nel giugno del 1856 Quintino Sella fu nominato Direttore del Museo Mineralogico annesso all'Istituto Tecnico di Torino, che qualche anno prima aveva avuto l'incarico di riordinare. Per rendere la struttura più ricca e completa, Quintino donò all'Istituto la sua collezione privata, che vantava oltre settemila esemplari. Con la donazione Sella il Museo Mineralogico dell'Istituto raggiunse così la dimensione di oltre 18.000 pezzi complessivi, a disposizione degli studiosi del settore e non dei soli frequentatori della scuola. Nel mese di dicembre, per le benemerite acquisite nel campo della cristallografia, con numerosi studi e memorie realizzati a partire dal 1854, ottenne la nomina a membro dell'Accademia delle Scienze di Torino. Era il riconoscimento ufficiale del suo prestigio in campo scientifico a livello nazionale e internazionale. Nel 1857 fu nominato componente di una Commissione, costituita per giudicare l'idoneità della strumentazione da utilizzare (compressori idraulici) per i lavori di scavo del traforo del Moncenisio. La Commissione, della quale faceva parte, fra gli altri il prof. Ignazio Giulio, suo antico docente all'Università di Torino, era presieduta dall'On. Des Ambrois, autorevole esponente del governo piemontese. Era stato proprio il Des Ambrois che nel 1848 lo aveva rispedito a Parigi a proseguire gli studi di specializzazione quando lui, assieme all'amico Felice Giordano, aveva chiesto di essere autorizzato ad arruolarsi come volontario. Sella ebbe una parte precipua nella formulazione del giudizio tecnico richiesto, che era indispensabile per valutare la fattibilità o meno di quella impresa, seguita personalmente dallo stesso Cavour. L'incarico, nei suoi risvolti tecnici e politici, mise Quintino a contatto diretto con una

questione che sarebbe stata oggetto dell'attenzione dei governi dell'Italia unita per la sua importanza strategica: la questione ferroviaria. E molti anni dopo, nel 1875, Quintino Sella sarebbe stato uno degli artefici della Convenzione di Basilea, stipulata per regolare le sorti delle Ferrovie dell'Alta Italia. Nel gennaio del 1858 Sella consolidò la sua posizione con la nomina a ingegnere di prima classe nel Corpo delle Miniere e la conferma nel distretto minerario di Torino. Ormai gli emolumenti fissi di cui poteva disporre, sommando lo stipendio da ingegnere minerario e quelli relativi agli incarichi di insegnamento, erano più che dignitosi. Gli emolumenti in questione erano, inoltre, integrati dai compensi per l'attività di consulenza svolta in campo tecnico-scientifico, ma anche dalle quote di partecipazione agli utili di gestione dell'industria familiare. A proposito di quest'ultima, Quintino, che dimostrava sempre piena fiducia per l'attività gestoria dei fratelli, non mancò mai di dare consigli e suggerimenti e non solo dal punto di vista tecnico. Si occupò, infatti, di politica commerciale e di piani di sviluppo per l'esportazione dei manufatti in mercati esteri, con particolare attenzione a quello americano. Da alcuni suoi appunti si ricavano i suggerimenti per conquistare con le stoffe Sella il mercato d'oltre oceano:

"Gli Americani non vogliono roba di gran durata, ma di bella figura e sovrattutto di aspetto lucente..."

Il suo impegno costante era comunque legato alla scuola e alle ricerche in materia di mineralogia e cristallografia. E dal mondo della scuola ricevette il primo incarico pubblico che sanciva formalmente ed espressamente la sua identità di scienziato e uomo di cultura. Si trattava della nomina a membro ordinario del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, conferitagli dal ministro Casati l'11 dicembre 1859, subito dopo l'entrata in vigore dello storico provvedimento legislativo recante il suo nome. La nomina, per la rilevanza onorifica che comportava, fu in qualche modo il preludio della sua attività politica, iniziata nei primi mesi del 1860. Dopo la crisi ministeriale del 16 gennaio e l'uscita di scena di Alfonso La Marmora, era ritornato alla guida del Paese il Conte di Cavour, sempre più proiettato verso l'obiettivo dell'unificazione nazionale. Cavour, che aveva avuto modo di conoscere Sella e di apprezzarne l'impegno di tecnico al servizio della Pubblica Amministrazione, ma anche di sincero liberale lo sollecitò nel mese di marzo ad accettare una candidatura al Parlamento nel circondario di Biella. Superate le prime titubanze per non contrastare l'elezione di La Marmora, anche lui interessato allo stesso collegio, Sella si decise alla fine ad accettare la candidatura nel collegio di Cossato, di cui Mosso (il territorio dell'insediamento familiare) era una sezione. Il Comitato di supporto fece un ottimo lavoro e il 25 marzo 1860 Quintino Sella fu eletto in rappresentanza del Collegio di Cossato con votazione a carattere plebiscitario. Quel lembo di terra in zona di montagna rimase la sua circoscrizione elettorale per tutte le successive legislature e lo sostenne in ogni momento, anche quando, a causa della sua politica tributaria, contro di lui si levarono le critiche più aspre. Fece il suo esordio alla Camera il 12 giugno 1860, intervenendo sulla questione della soppressione dell'Università di Sassari, in contraddittorio con l'on. Pasquale Stanislao Mancini, deputato di quella città. Giungevano, intanto, in quei giorni a Torino, con relativa eco nelle Aule parlamentari, le notizie della travolgente avanzata di Garibaldi in Sicilia. Di lì a qualche mese niente sarebbe stato più come prima. E Quintino Sella si preparava a diventare uno degli uomini politici più autorevoli e influenti della nuova Italia.

Giacomo Fidei
(segue al prossimo numero)

Ricordo del prof. Massimo Zannoni



Il mitico "Zanna" se ne è andato improvvisamente nella notte tra venerdì 6 e sabato 7 marzo. Viveva da solo, il 72enne Presidente del circolo "Filippo Corridoni", vecchio scapolone, ma solo proprio non era... Innanzitutto i libri e le collezioni di riviste sulla seconda guerra mondiale e la guerra di Spagna che intasavano l'ampio appartamento dell'immediata periferia di Parma, fino alla scena fantozziana del secondo bagno che, essendo in surplus, era anch'esso utilizzato come archivio. E poi i tanti amici di ogni risma, compagni di viaggio, vecchi camerati, ex scolari, tifosi come lui del Parma, con cui era costantemente in contatto e che riflettevano una vita ricchissima di passioni.

Per prima cosa Massimo Zannoni è stato un esponente politico di primo piano della cosiddetta area nazionalpopolare italiana degli ultimi cinquanta anni. Militante fin da giovanissimo nell'allora MSI, fu protagonista di tante battaglie memorabili nel difficile territorio emiliano-romagnolo. Cattolico praticante e quindi per qualcuno piuttosto reazionario, incarnava in realtà l'anima più genuinamente nazionale e sociale dello schieramento missino. Nel 1994 fu uno dei pochi a dire di no alla "svolta" di Fiuggi e a non seguire Fini in Alleanza Nazionale, non per narcisismo ma per coerenza a certi ideali. Aderì da subito alla Fiamma Tricolore di Rauti e testardamente e sempre con una dose di autoironia portò avanti con onore la gloriosa bandiera della fiamma finché fu possibile. In un ambiente spesso minato da personalismi e atteggiamenti arroganti e autoreferenziali, la sua fermezza nelle idee quanto l'umorismo, la mitezza, la generosità e la bontà d'animo lo rendevano un personaggio autorevole e ben voluto da (quasi) tutti nella sua Parma e oltre.

Ma la battaglia politica per il prof. Zannoni era innanzitutto metapolitica e quindi culturale e sociale. Il suo fiore all'occhiello era (ed è e sarà) infatti il Circolo fondato nel 1995 e intitolato a "Filippo Corridoni", l'eroe del sindacalismo rivoluzionario immolato poi da volontario alla Grande Guerra alla trincea delle frasche il 23 ottobre 1915. Proprio a Parma Corridoni fu protagonista delle più importanti lotte sindacali dei braccianti di inizio '900, prima di convertirsi alla causa interventista secondo il motto "la Patria non si nega, si conquista". Per questo nel 1927 venne inaugurato il monumento che lo rappresenta nel momento in cui al fronte viene colpito a morte. Il sacrificio di Corridoni esprimeva alla perfezione quella sintesi di ideali sociali e nazionali, nonché quello slancio disinteressato e genuino che per Massimo erano la quintessenza dell'impegno politico e civile.

Per questo Massimo teneva tanto al monumento a Corridoni, simbolo della "sua" Parma, e si deve alla sua cocciutissima ostinazione nelle continue petizioni e segnalazioni agli uffici comunali e ai giornali locali se la statua è stata restaurata e il suo decoro in qualche modo mantenuto. Frequenti furono poi i pellegrinaggi al sacrario militare di Redipuglia, vicinissimo al quale, immerso nella boscaglia si trova il cippo (chiamato "totem" per la sua particolare forma) dedicato all'eroe sindacalista.

Il Circolo negli anni divenne un luogo di ritrovo mai banale in cui fare cultura, attraverso incontri e conferenze a cadenza quasi settimanale sugli argomenti più vari, dai viaggi allo sport alla politica, con un occhio particolare ovviamente alla storia militare dei due conflitti mondiali. Quasi tutti i sabati pomeriggio era calendarizzato un incontro, con relatori importanti ma anche tanti giovani a cui veniva data la possibilità di presentare i propri argomenti. Capitava che a volte a questi incontri ci si trovasse in "quattro gatti" o con una platea non proprio giovanile, ma l'autoironica olimpica compostezza di Massimo sbriciolava qualsiasi imbarazzo e rendeva automaticamente divertente qualsiasi situazione.

Molto importante è stato poi (e sarà) il trimestrale del circolo, la rivista "Orizzonti", con approfondimenti e curiosità fra storia

e memoria degni di attenzione anche molto di più di certe rinomate testate ufficiali e distribuite fra gli iscritti e i simpatizzanti al circolo, alcune centinaia in tutta Italia.

Una grande passione storica e culturale di Massimo era guerra civile spagnola, di cui a mio parere era uno dei massimi esperti viventi in Italia. Questo lontano conflitto rappresentava forse per lui una delle ultime grandi epopee del '900, una guerra di ideali assieme romantica e spietata. Grande ammiratore della figura di José Antonio Primo de Rivera, il nobile capo del falangismo spagnolo fucilato dai repubblicani, quasi ogni anno si recava a Madrid per le cerimonie del 20 de noviembre, anniversario dell'assassinio di José Antonio e data simbolo per tutte le forze che ancora credono in una Spagna "Una, Grande, Libre".

Questo impegno politico e culturale così forte non impedì quasi mai a Massimo di operare in tanti altri ambiti sociali per i quali era conosciutissimo in città: Massimo è la miglior risposta a un certo clima ancora attuale da caccia alle streghe che vorrebbe ghetizzare ed emarginare chi non ha idee "politicalmente corrette". Senza vittimismo e con tanto buonsenso, dirittura morale e ironia si demoliscono parecchi steccati "antifascisti".

Il prof. Zannoni fu infatti un grande tifoso del Parma calcio e tanti nella sua città lo stanno ricordando proprio per questo sui social e sui giornali: rappresentava ormai la memoria vivente della storia del club. Il calcio, con i suoi riti e miti, l'entusiasmo e la passione dei giovani, l'attaccamento identitario alla maglia e alla città era lo sport nazionalpopolare per antonomasia e rifletteva evidentemente lo spirito del nostro prof.

Il titolo di prof. Massimo se lo guadagnò in oltre 40 anni di docenza italiano e storia all'ITES "Bodoni" di Parma, sempre capace di coinvolgere i ragazzi nei suoi progetti didattici, dai cortometraggi alle mostre. Stando ai commenti che già circolano sul web, pare proprio che generazioni di studenti gli abbiano davvero voluto bene. Su tutti campeggia nientemeno che quello composto di Gianluigi Buffon, che fu suo allievo: calcio e scuola si incrociano qui in modo perfetto. Massimo fu anche fra i primi radioamatori, autore di cortometraggi e mostre, arbitro di pallavolo, viaggiatore incallito e forse tanto altro ancora che tanti altri sapranno raccontare di più e meglio di me.

Vorrei chiudere con un ricordo personale: quando io e la mia famiglia fummo colpiti dal sisma del maggio 2012 in Emilia, Massimo con il Circolo fu tra i primi ad attivarsi e in poche settimane con una sottoscrizione pubblica dedicata alla mia bimba riuscì a raccogliere una certa somma per aiutarci a ripartire. Massimo era così, in apparenza burbero e scontroso ma poi buono e generoso. Amava giocare con i miei bambini e con i ragazzi in generale era sempre pronto a raccontare qualche storia o aneddoto divertente.

Caro Massimo, anche se esteticamente non avevi *physique du rôle o*, come si dice altrimenti, il "cipiglio del valoroso" del tuo grande concittadino Franco Nero (e su questo eri il primo a scherzare, ma poi ti incazzavi lo stesso...), per noi sei stato un eroe come e più dei tanti che hai raccontato nelle tue storie, per questo voglio ricordarti con la famosa frase che scrisse Filippo Corridoni in una delle sue ultime lettere prima di cadere al fronte:

«Morirò in una buca, contro una roccia o nella corsa di un assalto ma, se potrò, cadrò con la fronte verso il nemico, come per andare più avanti ancora!»

Prof. Giovanni Facchini



L'Associazione Carabinieri Paracadutisti "Esse Quam Videri" annuncia:

Ha spiccato il suo ultimo volo l'Appuntato Carabinieri Reali Giuseppe Palagi di anni 104 ultimo reduce della battaglia di EluetelAsel (dicembre 1941).

Si è unito al cordoglio anche il cavaliere maresciallo Giuseppe Campanaro



1° maggio 2020

E' mancato un fratello d'armi.

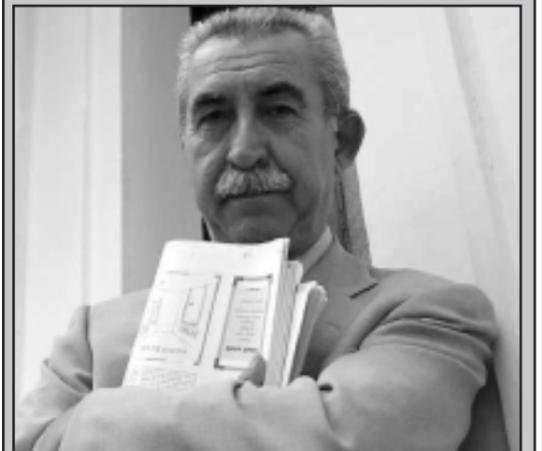
Giuseppe Palagi

Dalla sabbia del deserto nel lontano 1942, quando da giovani facevamo parte del 1° Btg. carabinieri Paracadutisti Reali FOLGORE. Dopo settantasei anni ci siamo riabbracciati in una giornata grigia a Livorno. Un incontro che ha portato ricordi di gioventù ma altresì di tristezza e dolore per i nostri commilitoni che caddero ad El Alamein il 23 ottobre del 1942.

Che l'Arcangelo Michele Ti accolga nel regno dei cieli. Ciao Giuseppe, riposa in pace nei Cieli blu.

Folgore!

Giulietto Chiesa non c'è più, ma il suo programma prosegue



Da provenienza politica diametralmente opposta a quella di Giulietto Chiesa ho ad un certo punto scoperto, con molta meraviglia, di trovarmi d'accordo con lui con quasi tutte le sue tesi: in particolare ho condiviso l'assoluta necessità di restituire all'Italia, ridotta a colonia militarmente occupata, la sovranità, la dignità, il prestigio e la giustizia sociale. Altrettanto ho condiviso la condizione preliminare per realizzare questo difficile ed ambizioso programma: abbandonare tutte le vecchie etichette di destra e di sinistra, di fascismo ed antifascismo, di comunismo ed anticomunismo. Abbandonare lo spirito di fazione e gli inutili nostalgismi creando quello che dovrebbe essere il primo nucleo pensante di una nuova classe dirigente finalizzata a edificare le strutture di un popolo rigenerato e di un'Italia liberata. E' la prima volta che ho sentito questo discorso coraggioso ed innovatore e mi sono sempre più convinto che solo un uomo della cultura, dell'esperienza e dell'onestà intellettuale di Giulietto lo poteva fare. Se non ci allontaneremo da questa linea potremo avere la speranza di realizzare il nostro scopo.

Giuseppe Occhini

Nel precedente numero del giornale abbiamo segnalato questo libro e a seguito dell'interesse suscitato, desideriamo fornire altri particolari sperando di suscitare maggiore interesse per l'opera.

La messa di Caino

In occasione del 50° anniversario dell'introduzione del Novus ordo Missae, il "Centro Librario Sodalitium" email: centrolibrario@sodalitium.it ha tradotto e pubblicato il libro di don Anthony Cekada "Frutto del lavoro dell'uomo" (pagg. 418, euro 19,50). Si tratta di un importante studio, accessibile a tutti, sulla nuova messa, rito inconciliabile con la dottrina cattolica. Pubblichiamo la prefazione dell'Autore all'opera originale e all'edizione italiana.

Prefazione dell'Autore all'opera originale



Iniziai a lavorare a questo libro a soli tredici anni. Era la Prima Domenica di Avvento, il 29 novembre del 1964. Avevo appena terminato di servire la prima Messa offerta nella mia parrocchia secondo le nuove regole stabilite dal Concilio Ecumenico. La "nuova liturgia" (com'era chiamata) mi colpì, sembrandomi strana e un po' irrispettosa. Non mi piacque. Esordisco così perché nei circoli tradizionalisti sono ben conosciuto per essere un sedevacantista. Ma, molto tempo prima che lo diventassi, i cambiamenti nella Messa mi avevano comunque lasciato a disagio – e sono questi cambiamenti, e non il sedevacantismo, l'argomento di questo libro. Da quel primo fatale giorno di novembre in poi, ogni cosa nella liturgia e nella Chiesa iniziò a cadere a pezzi (così appariva ai miei giovani occhi). L'anno successivo, nel settembre del 1965, entrai nel seminario minore e, durante i dodici anni che seguirono fino alla mia ordinazione sacerdotale, osservai da vicino e dall'interno la distruzione della Messa e gli attacchi contro la fede cattolica che seguirono la scia del Vaticano II. Volli prendere parte alla battaglia sin dal mio primo anno di liceo nel seminario. Mi gettai nello studio dell'organo e della composizione musicale, in modo che potessi aversare ogni tipo di spazzatura musicale (folk, musica popolare, spirituale, brani registrati) che stava iniziando a sostituire la musica sacra durante la Messa. Leggevo libri sulla liturgia, assistevo a conferenze conservatrici e mi abbonavo a pubblicazioni (The Wanderer, Triumph) che denunciavano la desacralizzazione della liturgia e le eresie moderniste, sempre più vicine e invadenti. Con lo sviluppo delle mie abilità in ambito musicale, cercai impiego presso le parrocchie dove il clero era più conservatore, e dove sarei stato libero di utilizzare esclusivamente musica scritta nello stile tradizionale. Quando la Messa di Paolo VI apparve nel 1969, mi immerse nell'apprendere le nuove regole che apparvero con essa, così che nel mio lavoro da musicista di chiesa fossi in grado di scegliere le opzioni più "tradizio-

naliste" consentite dal nuovo rito.

Per i primi dieci di quegli anni, credetti (o forse sperai solamente) che le cause della devastazione di cui ero stato testimone dovessero trovarsi non in ciò che il papa e il concilio di fatto prescrivevano e insegnavano, ma piuttosto nelle violazioni alla legge e alle interpretazioni errate dell'insegnamento conciliare, promesse ovunque dai "liberali". Se i preti avessero soltanto seguito le rubriche della nuova liturgia, conformandosi rigorosamente agli insegnamenti del Vaticano II, la Messa sarebbe stata riverente e la

fede sarebbe stata protetta. Per me, dunque, la riforma in sé non era il problema; lo erano i neo-modernisti. Questa convinzione cambiò nel 1975. Nel frattempo, ero diventato un monaco in un monastero conservatore, dove tutte le funzioni liturgiche, inclusa la Messa di Paolo VI, erano celebrate in latino e con il canto gregoriano. Dopo i primi voti, l'ordine mi mandò in Svizzera a studiare in un'antica abbazia che seguiva pratiche liturgiche simili. Però proprio qui, nel mezzo di tutto il latino, del gregoriano e della perfezione delle rubriche, ci fu la disillusione. Ai giovani monaci, con mio grande stupore, veniva insegnata la stessa teologia modernista che era comune nei seminari americani e, loro stessi, nella Messa conventuale, prendevano la comunione in mano. Monsignor Lefebvre divenne molto noto poco dopo il mio arrivo in Svizzera. L'abate, che godeva, all'interno dell'ordine, di una reputazione di studioso conservatore della liturgia, condannò l'arcivescovo per la sua "disobbedienza" verso la Nuova Messa e il Concilio. Come modello di vera obbedienza, egli propose, invece, il personaggio immaginario dell'abate nel romanzo di Brian Moore Cattolici, che, obbedendo ai suoi superiori, rinunciava a credere alla transustanziazione e sollecitava i suoi monaci a fare lo stesso. Quella sera, durante la ricreazione, ebbi una discussione infuocata con l'abate (quello vero) riguardo la sua affermazione. Che il capo del monastero più liturgicamente conservatore del mondo, dove tutto era latino e cerimoniale da manuale, potesse veramente dire una cosa del genere, e inoltre mi sembrò una prova d'accusa contro la Nuova Messa. Fu a questo punto che iniziai a pensare che la riforma liturgica in sé, e non semplicemente la sua interpretazione o applicazione, fosse il vero problema. Poco tempo dopo lasciai l'ordine, e feci in modo di entrare nel seminario di Monsignor Lefebvre a Ecône, in Svizzera. Due anni dopo, egli mi ordinò sacerdote. Nel 1977 iniziai il mio lavoro come sacerdote, insegnando corsi di liturgia ai

seminaristi. Naturalmente, la questione sulla Nuova Messa continuava a tornare a galla. Iniziai a collezionare scritti tradizionalisti sull'argomento, con la speranza di scoprire un lavoro scritto chiaramente e ben documentato che potessi raccomandare ai sacerdoti, seminaristi e laici. Nel mondo anglofono, la maggior parte della letteratura sulle riforme liturgiche successive al Vaticano II consisteva di pamphlet o brevi libretti. I temi erano generalmente gli stessi: gli abusi liturgici, il carattere protestante del nuovo rito, l'invalidità della nuova formula di consacrazione per il calice, e i difetti più ovvi dell'Ordinario della Messa. Nessuno di questi brevi lavori, dal mio punto di vista, forniva una trattazione adeguata dei molti errori e pericoli contenuti nel nuovo rito.

C'erano comunque poche opere più ampie: Questioning the validity di Patrick Henry Omlor (analizzato nel Capitolo 12), The Great Sacrilege di Padre James Wathen e, naturalmente, Pope Paul's New Mass di Michael Davies.

Il libro di Davies, 650 pagine pubblicate la prima volta nel 1980, era la più ampia critica alla Nuova Messa tra quelle apparse in lingua inglese e, probabilmente, in qualsiasi altro idioma. Conteneva una gran quantità di materiale interessante (particolarmente sui paralleli tra la Messa post-Vaticano II e il servizio liturgico anglicano), molti commenti taglienti, e molte citazioni incriminate provenienti dall'avanguardia liturgica. Davies, comunque, aveva tratto gran parte del libro, più o meno in blocco, dai suoi precedenti articoli apparsi su varie pubblicazioni tradizionaliste. Quindi il libro, nell'insieme, appariva debole e non focalizzato. C'erano larghi brani di prosa indignata riguardo gli "abusi liturgici" (violazioni delle norme ufficiali stilate per la Nuova Messa), il classico testo standard tradizionalista che si può scrivere con il pilota automatico. Sebbene Davies criticasse ampiamente il Novus Ordo della Messa in sé e le sue allusioni protestanti, offriva poco sui cambiamenti nel Proprio (le parti variabili) della Nuova Messa o sulle influenze moderniste, evidenti nel rito. La sua conclusione generale era che la Messa di Paolo VI fosse un "ingegnoso compendio di ambiguità", che dopo 650 pagine non è poi dire un granché. Pensai di tradurre dal francese La Nouvelle Messe de Paul VI di Arnaldo Xavier Da Silveira. Ma, mentre la prima metà del libro era un'eccellente e concisa trattazione del Novus Ordo Missae (e, in particolare, dei suoi paralleli con le riforme di Lutero), la seconda metà compiva una lunga digressione con un'ampia analisi sulla questione di un possibile papa eretico. L'autore, inoltre, era affiliato con l'organizzazione conservatrice brasiliana TFP (1) che, avevo sentito, non era più interessata a rendere disponibile il libro (2). Nel 1981 o 1982, quindi, decisi di scrivere un libro per conto mio, sulla Messa di Paolo VI, ed iniziai radunando del materiale per il progetto. Qualcosa di questo lo incorporai in Welcome to the Traditional Latin Mass, un opuscolo del 1984 (aggiornato quattro volte da allora) che spiegava ai neofiti le differenze fra la "vecchia" e la nuova messa. Un punto di svolta per il progetto venne con la mia scoperta di La Riforma Liturgica (1948-1975) di Annibale Bugnini, il grande architetto non solo della Mes-

sa di Paolo VI, ma anche dell'intera riforma liturgica dal 1948 in poi. L'opera di Bugnini, di 900 pagine, pubblicata la prima volta nel 1983, identificava gli esperti che avevano lavorato ad ogni parte della riforma; questo diede la possibilità di consultare direttamente i loro scritti, per approfondimenti sui perché e i per come di innumerevoli dettagli del rito. A causa degli impegni pastorali e della necessità di produrre articoli più brevi su una varietà di altri argomenti, il mio lavoro per questo progetto procedette a singhiozzi. Al tempo del mio trasferimento nell'Ohio del sud nel 1989, avevo completato le prime bozze di otto dei quattordici capitoli che seguono. Avevo paura che non avrei mai avuto tempo per portare a compimento ciò che avevo iniziato, così pubblicai parte della ricerca in The Problems with the Prayers of the Modern Mass [edizione italiana: Non si prega più come prima... Le preghiere della Nuova Messa. I problemi che pongono ai cattolici, edizioni CLS Verrua Savoia], un mio studio, del 1991, sulle nuove orazioni, e nell'introduzione alla mia nuova traduzione inglese del 1992 del Breve Esame Critico.

Nel 1995 fui invitato ad insegnare liturgia e diritto canonico a Warren, nel Michigan, presso il Most Holy Trinity Seminary, appena fondato (ora esso si trova a Brooksville, in Florida). Per il ciclo di lezioni sulla liturgia dell'anno accademico 1998-99, preparai un corso di liturgia dei tempi moderni della durata di un anno. Esso incorporava un po' della mia ricerca, come pure del materiale dall'eccellente Le Mouvement Liturgique, scritto da Padre Didier Bonnetterre. Rifiutai il materiale per il corso negli anni successivi, per i successivi cicli di lezioni, e, per l'anno 2004-05, creai ciò che poi sarebbe servito come scaletta dettagliata per i tre capitoli aggiuntivi di questo libro. Nel frattempo, i preti più giovani nell'ambiente del post-Vaticano II iniziavano ad interessarsi al rito antico, e cominciarono ad apparire su libri e periodici pubblicati dalla stampa cattolica più in voga, non solo i commenti critici sugli "abusi", ma anche sulla versione ufficiale della Messa di Paolo VI. Contribuirono a questo tam tam anche numerosi siti internet e blog.

Dopo l'elezione di Benedetto XVI nell'aprile del 2005, era chiaro che sarebbe stata concesso un permesso ufficiale di

usare il rito antico in qualche modo più ampio. Questo avvenne nel luglio del 2007 con il Motu Proprio di Benedetto XVI Summorum Pontificum, che permetteva a qualunque sacerdote di celebrare la Messa secondo il Messale del 1962, l'ultima edizione pubblicata prima che i cambiamenti liturgici del post-Vaticano II fossero introdotti.

Il Motu Proprio non ebbe come risultato quello di far accorrere ovunque i cattolici alla messa antica – il vaticanista John Allen afferma che il tipico gruppo è di dimensione ridotta, ciò che gli italiani chiamano "quattro gatti". Comunque, il Motu Proprio ha permesso a molte persone di constatare con i propri occhi le spiccate differenze tra il vecchio e nuovo rito, e quindi, forse, cercare le ragioni.

Nel novembre 2008, quindi, ripresi con zelo la stesura di questo libro, con l'obiettivo di portarla a termine. Un anno più tardi, la Prima Domenica di Avvento del 2009, quaranta anni dopo l'introduzione della Messa di Paolo VI, terminai il capitolo finale.

Incidentalmente, erano anche quarantacinque anni da quel giorno del 1964 quando, per la prima volta, iniziai a domandarmi perché la nuova liturgia fosse così inquietante. Possa questo libro aiutare gli altri cattolici a trovare la risposta almeno un po' più velocemente.

Rev. Anthony. Cekada,
West Chester, Ohio

4 dicembre 2009, S. Pietro Crisologo

NOTE

1) *Tradição, Família e Propriedade, Tradizione Famiglia Proprietà, sigla che si riferisce a diverse associazioni tradizionaliste di ispirazione cattolica, distinte su base nazionale. Nata nel 1960 in Brasile ad opera di Plinio Corrêa de Oliveira e diffusa soprattutto in America latina, Stati Uniti ed Europa [NdT].*

2) *Il testo, in portoghese, è del 1970. Fu stampato in traduzione francese nel 1975 dalla Diffusion de la Pensée française col titolo: La nouvelle messe de Paul VI. Qu'en penser? La vendita al pubblico francese fu però ritardata a lungo su domanda della TFP [NdT, tratto da una nota apparsa sulla rivista Sodalitium, n. 56, settembre 2003].*

Prefazione dell'Autore all'edizione italiana

Come ho evidenziato nella prefazione all'edizione originale inglese di Work of Human Hands, ho deciso di scrivere questo libro perché risultava impossibile trovare, in qualsiasi lingua, un'opera che trattasse sistematicamente e in modo completo i principali problemi teologici presentati dalla Messa di Paolo VI. Mi ha fatto quindi piacere sapere del progetto di tradurre il mio libro in italiano. Perché mentre l'inglese può essere diventato una sorta di lingua franca per questioni di commercio e relazioni internazionali, l'italiano occuperà sempre un posto di rilievo nelle discussioni sulla liturgia romana.

L'ho scoperto quasi subito, quando ho iniziato la mia ricerca per questo libro. Le principali figure che hanno creato le "riforme" post-conciliari hanno scritto soprattutto in italiano. Questo per me ha rappresentato un problema. Da bambino avevo sempre desiderato imparare l'italiano, dal momento che mia madre, la cui famiglia era toscana, parlava la lingua, ma non ne ho mai avuto l'opportunità.

Quando ho approcciato per la prima volta La Riforma Liturgica (1948-1975) di Bugnini, scritta in italiano, mi disperai, perché mi era stato detto dalla principale casa editrice liturgica negli Stati Uniti che il testo non sarebbe mai stato tradotto in inglese, trattandosi di un'opera troppo specializzata. Ma poi ho deciso di imparare a leggere l'italiano, ho acquistato grammatiche e dizionari e ho faticato per due anni per decifrare il libro di Bugnini e riassumere in inglese il materiale più importante. Mi sono rallegrato quando ho finito di annotare le ultime pagine: avevo concluso due anni di sforzi! Ora sarebbe stato facile incorporare nel mio studio tutte le informazioni incriminanti fornite da Bugnini.

Poco dopo, è arrivata per posta una brochure pubblicitaria colorata e splendidamente stampata: "Ora in inglese: La Riforma Liturgica (1948-1975) di Annibale Bugnini". Ahimè, avrei preferito imparare l'italiano da mia madre piuttosto che da Bugnini...

Quindi, con la pubblicazione di questa edizione italiana di Work of Human Hands, Frutto del lavoro dell'uomo, mi scuso con tutti gli studenti di liturgia che hanno intrapreso un progetto simile e dovranno dire "ho imparato l'inglese da Cekada"!

Sono molto grato a Sodalitium e all'Istituto Mater Boni Consilii per i loro sforzi volti a portare a termine questo progetto. Spero sinceramente che questa traduzione contribuisca a una fruttuosa discussione sulle problematiche della riforma liturgica ovunque si parli la bella lingua italiana!

Rev. Anthony Cekada,
West Chester, Ohio - 8 luglio 2019

Come il virus ci ha sfasato le abitudini

La "sindrome" da Coronavirus ha generato, negli italiani, un rilevante **impatto psicologico**, tanto da parlare di "psicosi" o "attacco di panico collettivo". Secondo la ricerca svolta dall'Istituto **Eumetra**¹, il 67% degli italiani afferma di sentirsi eccessivamente preoccupato e il 44% ha mutato le proprie abitudini². L'**OMS** indica le esperienze traumatiche, correlate al fenomeno attuale di "psicosi" da Coronavirus, come le cause di **gravi alterazioni: disordini alimentari**, come per esempio il **bing eating disorder**; **disordini affettivi** (ansia, depressione, crisi di panico); **disordini psicosomatici e psicofisiologici** (Cefalee). Secondo lo studio³ pubblicato da *The Lancet* (2020) è stato affermato che, tra le persone in condizioni di prolungato isolamento, è possibile che si verificano sintomi che si associano allo **stress post-traumatico, frustrazione, noia, paura, nervosismo, irritabilità, disturbi del sonno, confusione, depressione**, sentimenti di **solitudine** e anche il ricorso a strategie disadattive, come l'abuso di **alcol**, alimentazione incontrollata e abbuffate. In questo periodo di rilevante **stress sociale ed emotivo**, i soggetti maggiormente vulnerabili mostrano disturbi dell'umore, in particolare la depressione, e cercando di colmare il vuoto emotivo, adoperano pratiche incontrollate verso il **cibo** o l'alcol. Questi soggetti tendono ad utilizzare il cibo come un metodo per "anestetizzare" la sfera emozionale negativa e per gestire i momenti critici. Tra le pratiche incontrollate verso il cibo rientra la possibilità di insorgenza di obesità, la quale può sfociare nel disturbo di **binge eating disorder**. Questo disturbo da alimentazione incontrollata è caratterizzato da abbuffate e dall'ingestione compulsiva di elevate quantità di cibo in tempi brevi, a prescindere da una reale sensazione di fame. Tra i fattori strettamente collegati all'insorgenza del disturbo da alimentazione incontrollata vi sono: disturbi del sonno, la depressione, la condizione di **obesità**, il disagio psicosociale, la **bassa autostima**, la solitudine e l'incapacità nella gestione dei propri stati d'animo. Secondo il **neurologo Innocenti** (2020) l'attuale condizione emergente correlata al Coronavirus, influisce sulla **qualità del sonno** degli individui; infatti, gli episodi di **insonnia acuta** possono cronicizzarsi. In questo modo, viene ad innescarsi un circolo vizioso (Innocenti, 2020): "l'ansia non ci fa dormire bene e non riuscire a dormire aumenta lo stato d'ansia".

Il Coronavirus risulta particolarmente stressante per gli individui che soffrono di **disturbo d'ansia generalizzato** e per coloro che soffrono di **ipocondria**⁴; in questi casi le loro sensazioni di ansia vengono accentuate (Humanitas, 2020). Il Coronavirus, in Italia, non rappresenta solo un virus influenzale ma sta assumendo aspetti di una **epidemia cognitiva**, in quanto sta generando ansia e **panico di massa** (Di Giannantonio, 2020). L'ansia e lo stress rendono l'**organismo maggiormente fragile al virus**, in quanto le **difese immunitarie** diminuiscono e il corpo può reagire a queste situazioni con manifestazioni dissimili: dalla **perdita dei capelli**, al mal di stomaco, al **mal di testa** etc. I livelli di

ansia negli individui in stato di quarantena risultano maggiormente elevati e possono scaturire in vissuti **claustrofobici** creando depressione o rassegnazione. Tuttavia, lo stato di **ansia fisiologica** può essere funzionale per avere una maggiore motivazione e consapevolezza per adoperare comportamenti in grado di contenere l'infezione; ma al contrario, se prevalgono stati di ansia elevati possono generare **comportamenti non razionali** (come per esempio l'assalto ai supermercati).

Nella categoria di **disordini psicosomatici e psicofisiologici**, rientrano le cefalee primarie come le cefalee tensive croniche e le Cefalee cronicizzate (ad es emicranie). L'emicrania e la cefalea di tipo tensivo. Le **Cefalee primarie** sono solitamente, benigne, periodiche e non generate da patologie secondarie dell'encefalo o da altre patologie generali, per esempio: Lo stress psicofisico accompagnato dalla ridotta capacità di fronteggiarlo, rappresenta la principale causa dell'aumento di frequenza di emicrania e di cefalea tensiva (Antonaci 2020).

Ammaniti (2020) ha affermato che gli italiani sono in preda a un **contagio emotivo collettivo** che genera comportamenti di intolleranza e emicranie frequenti, questo anche per il fatto che il cervello dell'essere umano dispone di circuiti di risonanza emotiva istantanea e di un meccanismo di regolazione rappresentato dall'**amigdala**, che genera reazioni di paura nel momento in cui ci si trova davanti a pericoli. Queste reazioni emotive possono essere affrontate attraverso l'adozione di un **atteggiamento di resilienza**⁵. Il cardinale Zuppi (2020) ha affermato: "Sono davvero giorni difficili. Li affrontiamo con sentimenti a volte opposti. Il primo è la paura davanti un nemico invisibile e per questo ancora più temibile, che non rispetta nessuno, del quale potenzialmente chiunque può essere vittima e portatore. La paura rivela la nostra radicale fragilità, il sentirsi indifesi e ci spinge all'isolamento, accentuando tante ansie e scombinate l'equilibrio - in realtà fragilissimo - del nostro cuore. L'altro

sentimento è il fastidio per una situazione non desiderata e non prevista, che porta a sottostimare le conseguenze e vivere come se niente fosse, perché non accettiamo che il male rovini i programmi, non rispetti la nostra volontà e necessità, cambi le agende, le abitudini ordinarie che diamo per scontate, mostri la vanità di tante sicurezze e presunzioni".

Con la diffusione della "sindrome" da Coronavirus, gli italiani hanno dovuto modificare molte delle loro abitudini; per esempio le abitudini digitali sono nettamente aumentate, dai genitori in **smartworking** e dei figli in didattica a distanza. Costantemente più coinvolti nella **stay at home - economy**, fenomeno che incrementa sia l'**e-commerce** e sia le svariate forme di **passatempo online**. Lo psicoterapeuta Greco (2020) ha dichiarato: "ci siamo fatti prendere la mano dall'info-social-demia e cioè dall'epidemia di informazioni ed eccesso di utilizzo di social network così, la nostra vita è diventata un'altra prigione da cui poi diventa difficile scappare".

Concludendo, la "sindrome" da Coronavirus e lo stress correlato, genera il fenomeno **Burnout** (la manifestazione dell'esaurimento delle risorse dell'operatore: medico, infermiere, psicologo, insegnante, assistenti sociali, ecc.) che lentamente si logorano nel tentativo di adattarsi alle criticità, determinate dalla propria attività lavorativa. Il logorio emotivo produce un senso di percezione di fallimento. Utile e indispensabile, per tali operatori, risultano essere i sportelli di ascolto psicologico, al fine di migliorare la capacità di resilienza. Come ha suggerito il sociologo Karasek "un ambiente che favorisce l'apprendimento attivo promuove la formazione del sentimento di mastery (fiducia nelle proprie capacità di gestire le situazioni stressanti)". Quindi, risulta necessario preservare il benessere dell'essere umano, producendo le condizioni per cui ognuno risulti in grado di tollerare le sfide che giungono dall'ambiente, considerandole una opportunità di crescita.

Dott.ssa Chiara Sparano

NOTE

1. Istituto Italiano di nuova generazione al servizio per l'innovazione.
2. <https://www.today.it/attualita/sondaggio-coronavirus.html>
3. *The psychological impact of quarantine and how to reduce it: rapid review of the evidence, The Lancet* (2020).
4. Paura irragionevole di poter avere una patologia grave.
5. Presidente della Società Italiana di Psichiatria
6. Indica la capacità di far fronte in maniera positiva a eventi traumatici, di riorganizzare positivamente la propria vita dinanzi alle difficoltà.

BIBLIOGRAFIA

- Karasek R. et al (2013). *Autonomia e salute sul lavoro. Stress, produttività e riorganizzazione del lavoro*, Edizione Ferrari Sinibaldi, Milano.

SITOGRAFIA

- Antonaci F. <https://www.medicinadellecefalee.it/emicrania/>
- <https://www.today.it/attualita/sondaggio-coronavirus.html>
- Ammaniti M. (2020). https://www.corriere.it/opinioni/20_febbraio_25/i-modi-combattere-8c2330ce-571d-11ea-b89d-a5ca249e9e1e.shtml#refresh_ce
- Di Giannantonio M. (2020). https://www.askanews.it/cronaca/2020/02/27/psichiatri-coronavirus-ha-due-facce-una-%c3%a8-mentale-pn_20200227_00209/
- Greco G. (2020). <https://style.corriere.it/news/societa/coronavirus-quarantena-cambiato-nostre-vite/>
- Humanitas (2020). <https://www.sanpiox.net/news/coronavirus-paura-e-ansia-ci-aiutano-a-superare-il-momento-difficile/>
- Innocenti P. (2020). <https://www.agi.it/cronaca/news/2020-03-08/coronavirus-ansia-sonno-7382122/>
- The Lancet (2020). [https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736\(20\)30460-8/fulltext#seccesstitle40](https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736(20)30460-8/fulltext#seccesstitle40)
- Zuppi M. (2020). <http://www.farodiroma.it/coronavirus-il-cardinale-zuppi-esorta-alla-resilienza-a-vivere-questo-tempo-difficile-con-serieta-pazienza-e-fermezza-e-indice-una-novena/>
- <http://www.mediterraneocronaca.it/2020/04/04/stress-e-burnout-rivelati-dal-nuovo-coronavirus/>

L'EDICOLA

www.federazioneitalianascuola.it
e-mail: info@federazioneitalianascuola.it

Scuola e Lavoro
 AGENZIA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA SCUOLA - F.I.S.

Anno XXXIV - NUOVA SERIE - NN. 4-5-6 / Aprile - Maggio - Giugno 2020

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - 70% - C/RM/DCB

Direzione
 Rosario Meduri, Agostino Scaramuzzino

Direttore Responsabile
 Agostino Scaramuzzino

Comitato di Redazione
 Antonella Biancofiore - Giovanni Mariscotti - Francesco Mastrantonio
 Giuseppe Occhini - Roberto Santoni

Direzione - Redazione - Amministrazione
 Sindacato Sociale Scuola - Via D. Oliva, 48 - 00137 Roma
 Registrato al Tribunale di Roma al n. 110 del 14 Marzo 1994

Stampa
 Ideagraph snc - Via Rioli, 190 - 00049 Velletri (Roma)
 info@ideagraph.it

GRATUITO AI SOCI
 La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli firmati è degli autori.
 Si autorizzano riproduzioni purché sia citata la fonte.

Chiuso in tipografia il 27 Maggio 2020 - Stampato il 29 Maggio 2020